

mosaico

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

di Pace

DIRETTORE ALEX ZANOTELLI NUMERO 6 GIUGNO 2013 – EURO 3,5

Poste Italiane SpA spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art. 1, comma 1 S1/BA Contiene i.r.



Ciao, Andrea



La forza propulsiva della speranza



L'acqua è un bene comune

Mal d'Africa

Alcuni pensano di risolvere la propria crisi attraverso il controllo delle risorse naturali dell'Africa con la guerra. La domanda che dobbiamo farci è se vogliamo un mondo basato sulla giustizia, l'uguaglianza e la solidarietà o un mondo dove quelli che hanno più potere impongono la guerra ai più poveri

Aminata Traorè, attivista, già ministro maliano della Cultura

UNA PRODUZIONE PAX CHRISTI • MOSAICO DI PACE
E DI TUTTI I SOSTENITORI DELLA CAMPAGNA "ADOTTA UN FOTOGRAMMA"

L'ANIMA ATTESA

UN FILM DEDICATO A
DON TONINO BELLO

DIRETTO DA EDOARDO WINSPEARE

INFO:
ABBONAMENTI@MOSAICODIPACE.IT • 080.3953507

Ciao, Andrea



Alex Zanotelli

Ho conosciuto per la prima volta don Gallo solo nel 1985, quando arrivò una sua telefonata di solidarietà per l'editoriale di Nigrizia: "Il volto italiano della fame africana", che aveva scatenato la rabbia dei grandi politici di allora. Don Gallo mi invitò a Genova a parlare alla sua comunità. Accettai e ne nacque un'amicizia che è durata una vita.

Mi fu molto vicino quando nel 1987 fui silurato dalla direzione di Nigrizia. E mi fu ancora più vicino quando vissi per 12 anni nei sotterranei della vita e della storia a Korogocho, baraccopoli di Nairobi. Ho potuto conoscerlo più profondamente quando andai a Genova nel 2011, per il 10° anniversario del G8 (don Gallo era stato a fianco del grande movimento di cittadinanza attiva, venuto a Genova nel 2001 per urlare che un altro mondo è possibile). A Genova fui ospite suo e della sua simpatica comunità di S. Benedetto del Porto, animata da quella 'colonna' che è Lilly. Raramente nella mia vita mi sono sentito così a casa in una comunità composta da persone così diverse. Era questo il carisma straordinario di don Gallo: accogliere tutti. *"Se ciascuno di noi riconosce la sua appartenenza a questa comunità, senza nessuna distinzione di razza, di religione, di sesso, superando tutte le discriminazioni – diceva qualche mese fa don Andrea – allora diventiamo veramente*

uomini e camminiamo insieme verso l'obiettivo comune di una civiltà che, grazie all'impegno personale, rendiamo a misura d'uomo".

Per questo, don Gallo ritiene fondamentale la scelta della nonviolenza, svolta fondamentale dell'umanità, nonviolenza che vuol dire pacifismo attivo, l'unica strada per vincere.

E don Gallo aggiungeva: *"Il male grida forte e tutti si accorgono della realtà, ma la speranza in un mondo migliore è ancora più forte e proprio attraverso l'umano, donando la propria vita"*.

Accogliere l'altro, il diverso, la nonviolenza attiva sono le parole che più raccolgono il pensiero e la vita di quest'uomo appassionato di Gesù e del Vangelo. La critica che rivolgeva alla Chiesa, nasceva sempre dalla sua passione per quel Sogno di Gesù, che esige una 'Chiesa povera per i poveri', usando le parole di papa Francesco.

Don Gallo è stato soprattutto un prete – ha scritto Alessandro Santagata – un prete di quel Concilio da lui interpretato come l'annuncio di una rivoluzione terrena che rimprovera al 'sistema di potere romano' di averlo voluto affossare". Per questo si può affermare che don Gallo non è prete del cosiddetto 'dissenso cattolico'. Don Andrea ha sempre vissuto con passione la sua vocazione di sacerdote vicino agli ultimi, agli impoveriti, agli operai, ai tossicodipendenti, ai carcerati, alle prostitute, a tutti

coloro che vivono ai margini, perché ha visto in questi il volto di Cristo, il corpo di Cristo: "Avevo fame... avevo sete... ero carcerato...".

Don Andrea è stato appassionato di Gesù e dei poveri, una passione che lo ha portato a rimettere in radicale discussione il sistema economico-finanziario che crea sempre più poveri ed emarginati.

È questa passione per l'uomo, per l'ultimo, che lo ha portato sulle strade, sulle piazze, nelle scuole di tutt'Italia. E non per contestare, ma per far ripartire un movimento dal basso che rimettesse in discussione il sistema. *"L'unico epiteto che mi dà fastidio è quando mi dicono che sono un contestatore – ha detto in un'intervista a Stefano Massimi – Eh, no! Io sono in casa, sento l'amore per la mia casa, la Chiesa, e allora cerco il dialogo, voglio essere ascoltato, propugno il confronto ad ogni costo, l'incontro con i fratelli e le sorelle. Nelle sacrestie ci si lamenta e allora ci si rassegna, ci si deprime. Eh, no! Non taccio! So che le pietre che lancio mi bruciano le mani, vuol dire che il contenuto è valido. E se ci sono delle lacune, allora mi assumo le mie responsabilità e dico, nella mia Chiesa, correggetemi"*.

Ciao, Andrea, mio compagno di viaggio in questi anni così difficili! Ti ricorderò sempre in quell'abbraccio che mi ha dato nell'Eucaristia che abbiamo celebrato a Genova.

Grazie di cuore, don Andrea!

- 4 Se posso dire la mia**
 - 6 Parola a rischio**
La forza propulsiva della speranza
Giovanni Mazzillo
 - 8 Violenza**
Il massacro dell'innocenza
Paul Arpaia
 - 10 Diritti umani**
Fuori da Guantanamo?
Cristina Mattiello
 - 11 America Latina**
Dios no mata
Fabrizio Truini
 - 14 Testimoni**
La normalità di un giusto
Brunetto Salvarani
 - 16 Potere dei segni**
Il carisma della comunicazione
Rosa Serrone
-
- 17/32**
 - I dossier di Mosaico**
Attraverso le crisi del Sahel
A cura di Francesco Martone
-
- 33/46**
 - 33 Chiave d'accesso**
Segreti militari
Alessandro Marescotti
 - 34 Campagne**
L'acqua è un bene comune
Valerio Balzametti
 - 36 Pax Christi**
Scuole smilitarizzate
Antonio Lombardi
 - 38 Filosofia**
Un profeta postmoderno
Pasquale Germano
 - 39 Primo Piano Libri**
Racconto di vita partigiana
Alessandro Marescotti
 - 40 Cose dell'altro mondo**
 - 42 Corto Circuito**
 - 44 Ultima Tessera**
Nel segno della nonviolenza
Rosa Siciliano
 - 46 Il flash del mese**



Come un fratello maggiore

Ciao Alex, ...ho scritto qualche verso ispirato da un sentimento di gratitudine nei confronti di don Andrea Gallo. Un piccolo omaggio per un grande uomo.

Le tue parole ossute sono state lievito e tormento per le coscienze assopite nell'abitudine e nel pregiudizio. Guida ancora i nostri passi incerti nei vicoli della vita negli slanci tiepidi nelle carezze mancate nei bisogni inespressi. Aiutaci a riconoscere nell'altro il dono atteso che ci rende migliori.
Guglielmo Loffredi (Brescia)

Mafie in Abruzzo

Nei giorni scorsi due importanti notizie di cronaca giudiziaria avrebbero dovuto riportare all'Abruzzo. Ma quasi nessuno sembra essersene accorto, come se

(ancora una volta) gli intrecci tra la mafia e il nostro territorio fossero invisibili. Il 16 maggio, la Procura di Palermo dispone l'arresto di 34 persone, tra cui Gianni Lapis. Vengono ampiamente citate le vicende di alcuni anni fa, con l'accusa rivolta al professionista palermitano di essere stato il prestanome di Massimo Ciancimino nel riciclaggio del tesoro del padre Vito, ex sindaco di Palermo. Quelle vicende portano direttamente all'Abruzzo, dove, negli anni, la ricerca dell'ex tesoro di don Vito ha riempito pagine e pagine di cronaca giudiziaria, fino ad arrivare a società impegnate nella costruzione di strutture ricettive e nel campo del gas. ... Le notizie successive, poi, si legano a quanto accaduto a Palermo e al sequestro di società, attività commerciali, immobili di pregio e disponibilità finanziarie per un valore complessivo di circa 48 milioni di euro...

Una delle grandi lezioni che Giovanni Falcone ci ha lasciato è che, per svelare e disarticolare le strutture mafiose, bisogna seguire il denaro, i suoi flussi economici e finanziari. Le mafie non sono più "coppola e fucile", i mafiosi di oggi girano in ventiquattr'ore e gessati, sono al centro di trame e reti economiche, commerciali, speculative, affondano le loro fortune in affari e società, alcune addirittura "formalmente legali". Politici e imprenditori sono legati a doppio filo con le organizzazioni criminali



in cartelli che dominano i territori, investono nel ciclo del cemento, dei rifiuti, dell'energia all'interno del sistema economico. Mescolanza tra affari leciti e illeciti, *business* "legali" e "capitali sporchi" che si legano anche alla luce del sole, ma nel silenzio e nell'omertà di molti. Il 14 novembre 1974 Pier Paolo Pasolini scrisse sul Corriere della Sera un editoriale che divenne immediatamente una pietra miliare della storia del giornalismo. Pasolini urlò il suo "Io so" riferendosi alle stragi nere e al "golpe" che era in corso in Italia. Ma andò anche oltre. Accusò l'opposizione al Potere diventata Potere, il silenzio di chi dovrebbe parlare e, invece, decide la sua complicità.

Le mafie in Abruzzo investono e agiscono. Sono attive nel settore della speculazione edilizia, nel campo dei rifiuti, hanno investito o lo fanno ancora nei settori del gas e del turismo, controllano il traffico della prostituzione, delle droghe e dello sfruttamento del lavoro clandestino, portano avanti il *racket* e le estorsioni. Non nascondiamoci dietro perbeniste ipocrisie: le case non nascono dal nulla, i mercati della prostituzione e dello sfruttamento del lavoro nero prosperano se hanno clienti, le droghe non vengono solo vendute, vengono anche consumate da qualcuno. Guccini cantava anni fa "il silenzio è uguale a morte". E la sua frase vale oggi più di ieri.

Alessio Di Florio
(*ass. antimafia Rita Atria, PeaceLink Abruzzo*)

L'anima attesa

Ciao Renato! Ho visto il film su don Tonino: l'ho apprezzato tanto, breve ma molto intenso, con grandi insegnamenti. Quante volte ci sentiamo come quel signore,



delusi e amareggiati dalla vita per tante cose brutte che ci stanno attorno e non ci accorgiamo dei messaggi che giornalmente, in tanti momenti, ci arrivano dalla gente, dalle situazioni che incontriamo, dalla natura,

da uno sguardo, da un dono, fino a sconvolgere i nostri pregiudizi, le nostre paure. Messaggi di pace, di invito ad aprirci agli altri, alla vita, alla positività... anche i discorsi di don Tonino, alla fine, così forti e intensi...



Dovremmo metterci in testa e nel cuore quella bellissima frase: "Dare un letto non basta se non si sa dare la buonanotte", ci alleggeriamo la coscienza donando oggetti senza coinvolgerci, senza sviluppare l'empatia verso gli altri...

Grazie di cuore per avermi informata di questo video e grazie per aver condiviso con noi la serata di Sarajevo.

Un abbraccio
Renata Ferraris
(*Omegna*)



Mosaico dei giorni
di *Tonio Dell'Olio*

Nel Deserto di Dio

17 maggio 2013

Le attività della criminalità organizzata sono sempre insopportabili alla coscienza. Diventano spregevoli, esecrabili e ripugnanti quando si accaniscono su vittime deboli e inconsapevoli. Spesso si tratta di donne e bambini. Spesso sono volti e nomi anonimi perché ignorati dal circo della grande informazione. È il caso del traffico di esseri umani nel deserto del Sinai, detto Deserto di Dio. Uomini senza scrupoli (nomadi *Rashaida* e predoni beduini) organizzano l'esodo della speranza di giovani eritrei, che fuggono dal loro Paese per sottrarsi a quella sorta di servizio militare a vita cui li costringe la dittatura. Il punto di partenza successivo è il campo profughi di Shagarab, in Sudan, dove si calcola che arrivino circa 2.000 giovani profughi eritrei al mese. Poi i profughi passano di mano in mano tra bande criminali che ne fanno un'accurata cernita. Tutti sequestrati. Alle loro famiglie viene richiesto un riscatto e quelli che non possono pagare diventano "merce pregiata" per il traffico di organi che vede la propria regia in Egitto. Tutto coperto da complicità e corruzione. Medici specialisti e autorità, latitanza della stampa e della comunità internazionale, complicità di militari e funzionari eritrei, sudanesi ed egiziani. Secondo le scarse notizie dell'Alto Commissariato ONU per i rifugiati, i proventi di questo lucroso e spaventoso traffico finiscono in anonimi conti svizzeri e fanno capo a organizzazioni criminali mondiali. Non è affare soltanto di beduini. A denunciare l'orrore che si consuma nel Deserto di Dio le solite poche organizzazioni per i diritti umani.

S come Speranza e come Storia. Se preferite, come speranza insita nella storia e come speranza di portare a compimento la storia stessa. Pertanto, cari amici, la speranza non come la si intende comunemente: ultima a morire. Né come pura sopravvivenza. Piuttosto come *surplus* di energia e vera eccedenza della storia, perché avanza con essa e anzi la spinge in avanti. Da riscoprire come sua coinquilina e come sua *Antriebskraft*, cioè come sua forza propulsiva. Mi balenano immediatamente nella mente

le frasi lette oltre 30 anni fa, al tempo dei miei studi all'estero, su alcuni muri delle università, da dove sono usciti coloro che oggi, da noi come in Germania, portano avanti questa nostra storia, diventata faticosa: storia odierna di rigore e di disoccupazione, di vincoli e di impegni comunitari, ma così poco abitata dalla speranza. Ne cito solo due, che danno il senso di ciò che incubava tra quelle mura e quelle menti giovanili, pur sempre in fase di progettazione creatrice. La prima frase era di un'ironia sottile e sov-

versiva. Protestava contro la cementificazione avanzante nelle metropoli, come sulle nostre itale coste, nelle periferie, come negli atenei. Su uno dei nuovi edifici universitari, sorti in pochi anni e in una periferia, lontano dal centro storico, dove c'è pur sempre la bella università tradizionale di Würzburg, si leggeva: «*Küss den Beton sanft!*», che letteralmente significa «bacia il cemento con dolcezza!». Come a dire: *mi raccomando, potrebbe farti male. O, forse, meglio: potresti farti male. A farsi male era in realtà il cuore e, tra mura*

squadrate e geometricamente predisposte, anche l'*esprit de géométrie* protestava, sebbene con dolcezza, congiungendosi, miracolosamente, all'*esprit de finesse*.

Sono passati trent'anni. La dichiarazione solenne sull'Unione Europea (*Dichiarazione di Stoccarda*) fu infatti adottata dai 10 Capi di Stato e di Governo, che ne facevano parte, nel Consiglio europeo del 17-19 giugno 1983, mentre 10 anni dopo entrava in vigore il *Trattato di Maastricht*, con le sue norme politiche e i parametri economici per l'ingresso



Giovanni Mazzillo
Teologo

Il respiro del futuro e il palpito della speranza marcano insieme. La pace è legata a filo doppio con entrambi, perché promana dalla stessa Risurrezione di Gesù.



© Olympia

L'economia della felicità

È un magnifico documentario con Vandana Shiva "premio Nobel alternativo" e con testimonianze dai sei continenti. È il primo dei Satya Doc, la collana di film-documentari che trattano del nostro presente: ecologia, decrescita, nonviolenza, nuovi paradigmi.

Mi sembra utilissimo per incontri di educazione alla pace giusta e per orientarsi, come con una pietra miliare, nel dibattito tra l'agire locale e il pensare globale. Un interessante incontro potrà trovare un valido aiuto in questo affascinante e provocatorio documentario.

Le immagini, le interviste, le riflessioni che vi sono contenute riescono a parlare in modo diretto del nocciolo essenziale della crisi globale. Aiutano anche a rivedere i nostri stili di vita e a scegliere responsabilmente nuovi comportamenti.

Il documentario è distribuito dalla CG Home Video di Campi Bisenzio (FI) – tel.055.875111

sito: www.cghv.it

Gianni Novello

nell'Unione Europea stessa (1° novembre 1993). Nel frattempo il *Beton*, il cemento, non sempre è diventato *bonton*, cioè insieme di regole per vivere al meglio la nostra vita sociale e comunitaria. Il cemento che questa volta affiora nella mia mente è quello delle grandi banche, europee e non. Ma quando mai le grandi banche hanno avuto nazionalità o regole? Hanno tutte una sola e unica bandiera: il profitto. Il loro incedere sui destini delle nazioni e dei popoli sembra l'avanzare di un *panzer*, che tutto vuol livellare e tutto vuol far quadrare... Invoco comprensione: non ho nulla contro l'Unione Europea e la mia stessa biografia, senza di essa, sarebbe stata decisamente un'altra. Ho le mie osservazioni, e anche abbastanza circostanziate, per dire che, nell'abbraccio tra il cemento di norme rigide e indiscriminate e la fragilità di economie più deboli e precarie, non le labbra, ma la propria storia, quella della propria nazione e della propria vita, rischia di essere stritolata. Credo siamo dinanzi a una svolta: o si cambia o fallisce l'intero pur sempre valido progett-

to dell'Unione Europea, al quale io sono tra quelli che, nonostante tutto, si ostinano ancora a credere.

Ma **credere** significa avere speranza e **speranza** significa ancora intravedere il **futuro**. Ma ecco qui la seconda frase che ricordo. La ricorderanno molti altri, che l'hanno letta su buona parte delle piazze, oltre che delle università europee di allora. Questa volta in una lingua più diffusa e comprensibile: «*No future!*». *Nessun futuro, keine Zukunft*, traducevano mani zelanti, per rincarare la dose.

QUALE PACE?

Siamo arrivati a tanto? – vi chiederete sgomenti. In realtà alcuni c'erano arrivati già allora, quando, come dice il sempre interessante e valido Raniero La Valle, le tre grandi rivoluzioni, accese intorno alla metà del secolo scorso, vennero interrotte, appena alcuni decenni dopo. Sono **la Costituzione, il Concilio e il Sessantotto** (cf. R. La Valle, *Quel nostro Novecento. Costituzione, Concilio e Sessantotto: le tre rivoluzioni interrotte*, ed. Adriano Salani Editore, Milano 2011).

Si può discutere quanto si

vuole sugli eventi più importanti del Novecento e sul loro influsso sulla situazione attuale, in cui il futuro sembra di nuovo essere stato messo in crisi. La realtà è che il respiro del futuro e il palpito della speranza marciano insieme. La pace è legata a filo doppio con entrambi, perché è quella che, per i credenti nel Risorto, proviene e promana dalla stessa Risurrezione di Gesù che, appunto la sera di Pasqua, affida ai "suoi" un messaggio e una missione: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi" (Gv 20,21). È la conferma di quella promessa che, in precedenza, l'imminente inizio della sua passione non gli aveva impedito di pronunciare: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore" (Gv 14,27). Che cosa può turbare il cuore se non l'incertezza del futuro o peggio, una sovrastante e apparentemente insuperabile minaccia che esso porta con sé?

Ebbene, proprio ora è tempo di capire che, se la pace del futuro non è come quella che dà il mondo, con i suoi palazzi di cemento e i suoi euro-forzieri blindati, un'altra pace è possibile, perché un altro modo di essere e di vivere è possibile. Non si tratta più di baciare dolcemente il cemento, ma di riprendere a percorrere il sentiero della creatività sobria e della fantasia solidale. Occorre

contare sull'unico futuro possibile a disposizione dei più poveri: quello di rapporti veri e di abbracci autentici. Dolci di uguaglianza e di condivisione. Il futuro diviene di nuovo possibile nella misura in cui facciamo rivivere la rivoluzione di un mondo diverso da *ri-costruire*, più che su basi nuove, riprendendo le rivoluzioni interrotte. Sono: 1) **un diritto che difenda davvero tutti**, compresi i reclusi in nome delle sue leggi; 2) **una fede che è avventura e sapore d'Eterno** e di Vero in un mondo che mostra sempre più futilità, precarietà e stanchezza; 3) **una libertà per tutti** e non semplicemente a disposizione di chi può correre di più, investire, e, per questo, anche trasgredire di più. Sono la riviviscenza delle tre interrotte rivoluzioni che portano alla pace, perché non si tratta di lasciare alle nuove generazioni "degli altarinari alla Costituzione, al Concilio e alla contestazione, ma di dire il senso che queste cose hanno avuto per noi. E forse, riecheggiando una vecchia parola, potremmo dirlo così: queste sono le tre cose che rimangono: il diritto, la fede, la libertà; ma di tutte più grande è l'amore" (R. La Valle). L'amore, appunto, che porta alla pace ed è rigenerato dalla pace.

Queste sono le tre cose che rimangono: il diritto, la fede, la libertà; ma di tutte più grande è l'amore



© Olympia

Il massacro dell'innocenza

Columbine High School: massacro in una scuola statunitense nell'ottobre 2010

In Usa si continua a sparare. Gestì folli che uccidono bambini e persone innocenti. Parliamo dell'influenza delle lobby delle armi, della cultura dominante secondo cui la violenza è necessaria nel Paese più potente del mondo.

Paul Arpaia

"Conserva la luce ai miei occhi, perché non mi sorprenda il sonno della morte"

L'autore

Paul Arpaia è uno storico presso l'"Indiana University of Pennsylvania". Dopo la morte di sua cugina, Kathy Mazza, l'11 settembre 2001, ha raddoppiato i suoi sforzi per servire la pace, come atto di commemorazione della memoria di Kathy.

I dati raccolti dai governi o da organizzazioni internazionali portano alla conclusione che gli Stati Uniti d'America sono un Paese violento. Ad esempio, secondo l'*Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine*, ad esempio, mostrano come gli americani siano i cittadini più violenti tra gli abitanti dei Paesi industrializzati. Per il Dipartimento di Giustizia americano, anche se la criminalità è in calo da decenni,

la violenza commessa con le armi è in aumento. Gli ultimi dati disponibili sono allarmanti: 11.078 omicidi con uso di armi nel 2010; 148.336 atti per assalto aggravato (sempre con armi) nel 2011; 122.300 atti di rapina nel 2011. Anche il numero di suicidi che coinvolgono armi èconcertante: nel 2009, i suicidi con armi sono stati 19.392. Negli ultimi mesi si sono suicidati più militari statunitensi con

le proprie armi di quanti ne siano morti in guerra. Noi americani ci siamo così abituati a convivere con la violenza commessa con le armi che non ci preoccupiamo abbastanza di arginarla. Forse perché convinti che la violenza commessa con armi non potrebbe danneggiarci mai personalmente: pensiamo che la morte violenta avvenga solo in centri urbani poveri in cui vivono afro-americani o ispanici.

Ecco perché l'omicidio di 20 bambini appartenenti alla classe piccolo-borghese e sei insegnanti alla *Sandy Hook Elementary School* (in Connecticut), il 14 dicembre 2012, è risuonato così forte in quasi tutte le comunità negli USA. Si vede che **può** succedere ai figli di chiunque. **Può** succedere pure a me.

Prima della strage di *Sandy Hook*, Barack Obama non considerava la violenza commessa con le armi come un problema nazionale. Candidato nel 2008, aveva promesso di combattere per il ripristino di un divieto di armi automatiche ma, una volta eletto, non ha detto né fatto nulla, temendo il calo dei consensi in un Paese (gli Usa) dove la cultura delle armi è diventata parte importante dell'identità individuale e collettiva. Nel suo primo mandato, ha firmato una legge che autorizza chiunque a detenere armi cariche in tutti i parchi federali! Oggi, la stragrande maggioranza degli americani chiede un controllo obbligatorio su tutti gli acquirenti di armi e munizioni, senza eccezione alcuna. Esige un divieto alla vendita e al possesso dei nastri d'alta capacità e armi d'assalto. Vuole che il governo federale crei un *database* di armi in vendita, che potrà permettere di controllarne la circolazione. La maggioranza degli americani esige l'applicazione delle leggi che vietano l'acquisto di armi da parte di criminali, tossicodipendenti e di chi soffre di disturbi mentali. Non sostiene più che i repubblicani blocchino la capacità del governo federale di controllare e condurre una ricerca sulla violenza commessa col fuoco. Naturalmente queste misure sono solo un primo passo per un più grande esame di coscienza.

Sta di fatto che, **in America, si esalta la violenza attraverso la cultura**. Insegniamo che la violenza

è il modo più efficace per risolvere problemi. Che si tratti di un film di Hollywood, di *shows* televisivi, di *talk radio*, di videogiochi, esaltiamo la violenza come l'opzione migliore. Siamo così ciechi e così abituati alla violenza da non capire come la nostra risposta agli attacchi terroristici aveva coinvolto persone innocenti. Siamo convinti che l'uccisione di Osama Bin Laden era cosa migliore di un regolare processo negli Stati Uniti. Forse perché non volevamo sentire dalle sue labbra che il nostro governo ha contribuito a creare la sua rete terroristica quando i *mujaheddin* lottavano contro l'Unione Sovietica? Non avremmo dovuto chiederci perché le truppe americane sono state inviate in Arabia Saudita, anche se molti musulmani considerano peccato la presenza di truppe straniere e non-musulmane nel Paese? Oggi, gli americani considerano l'uccisione di Bin Laden un trionfo della politica estera americana. Quando mai è possibile che un assassinio sia considerato un trionfo diplomatico? Eppure gli americani approvano la violenza contro nostri concittadini con la pena di morte, e con le prigioni pubbliche e quelle private per profitto, in cui l'aggressione, lo stupro e anche l'omicidio tra le popolazioni carcerarie sono tacitamente accettati come ciò che un criminale si merita o come "deterrenti" psicologici contro la recidività criminale.

In fin dei conti, chi vorrebbe mai commettere un delitto se le prigioni sono così malfeliche?

La strage di *Sandy Hook* e le altre che sono avvenute negli ultimi mesi sembrano aver cambiato il clima. Con uno stragrande sostegno pubblico in favore di nuove misure, si potrebbe pensare che il governo americano potrà fare finalmente qualcosa per porre fine alla nostra violenza-dipendenza. Ma ci

Alcuni dati

Sono 14.748 gli omicidi commessi negli USA nel 2011 e 539 in Italia. Erano 21.606 gli omicidi commessi negli USA nel 1995 e 1.012 quelli consumati in Italia nello stesso anno. Ci sono quaranta volte più omicidi negli Stati Uniti che in Italia, a fronte di una popolazione che in America è circa 5 volte più ampia di quella italiana, negli stessi anni presi come riferimento.

si sbaglia. Chi vuole una discussione franca sulle armi e la violenza sa che esiste solo una piccola finestra di opportunità per agire. Anche l'opposizione lo sa. La più importante *lobby* delle armi, è la "*National Rifle Association*" (NRA). Cerca di evitare qualsiasi dibattito mentre l'incubo della strage a *Sandy Hook* è ancora presente nella memoria collettiva. La *lobby* delle armi rappresenta, per lo Stato federale e i cinquanta Stati americani, gli interessi commerciali della produzione di armi e munizioni, i coinvolgimenti dei grandi supermercati – come *Wal-Mart* – che vendono armi e munizioni, e dei negozianti medi e piccoli, nonché gli interessi di altre attività commerciali collegate.

UNA VERA LOBBY

La *lobby* delle armi ha un forte interesse a bloccare eventuali restrizioni sulla vendita d'armi e munizioni e non ne ha alcuno a sfatare il mito delle stesse come strumento di pace.

Tale *lobby*, negli Usa, opera a vari livelli. A Washington, DC (*Distretto di Colombia, ndr*), non permette assolutamente il dibattito di qualsiasi riforma significativa al Congresso. Ha coltivato amicizie politiche di estrema destra, soprattutto nel Partito Repubblicano, per salvaguardare i propri interessi. Ha messo a punto strategie elettorali per garantirsi legislazioni sicure. Dopo la schiacciante vittoria repubblicana nelle elezioni del 2010, il Partito Repub-

blicano è riuscito a raddoppiare il numero dei distretti *sicuri* per se stesso. Anche se circa 1.100.000 persone hanno votato per candidati democratici nelle elezioni per il Congresso nel 2012, ci sono 232 rappresentanti repubblicani e solo 200 rappresentanti democratici! Questa riorganizzazione è una miniera d'oro per la *lobby* delle armi. Incapace di competere in elezioni in cui democratici e repubblicani sono alla pari e in cui i voti degli indipendenti determinano gli esiti elettorali, la *lobby* delle armi minaccia i conservatori che mostrano segni di indipendenza politica! Tattiche specifiche, in ambito elettorale, messe a punto da tali *lobby* delle armi hanno portato i candidati repubblicani sempre più verso l'estrema destra. E in alcune circostanze, la tattica elettorale resta efficace e importante anche a prescindere dal risultato che potrebbe essere una sconfitta, perché l'obiettivo è quello di rimuovere dalla carica chi non sostiene la sua causa. E così, anche i repubblicani più moderati eseguono gli ordini della NRA (*National Rifle Association of America, ndr*).

Fuori da Guantanamo?

Doveva essere chiuso. Invece è ancora là. Con vecchi detenuti e nuove reclusioni. La denuncia di Amnesty International.

Cristina Mattiello

“Is death the only way out?”. È la morte l'unica via d'uscita da Guantanamo? Su 166 prigionieri rimasti, un centinaio hanno intrapreso negli ultimi due mesi lo sciopero della fame – circa 30 sono sottoposti ad alimentazione forzata – per protestare contro l'incubo immobile di una “detenzione indefinita”, che dura da più di 11 anni, nella quasi totalità dei casi senza motivazione dichiarata e senza processo. E vissuta in condizioni disumane di isolamento, costrizioni fisiche, privazioni e clima di violenza costanti e con numerosi casi di tortura accertati nel tempo. *Vulnus* senza precedenti nella storia del diritto occidentale, questo supercarcere speciale extraterritoriale e extragiudiziale ha visto ar-

rivare, dopo l'11 settembre, 799 persone arrestate in vario modo in Afghanistan, ma non tutti afghani, che sono stati trattenuti in spregio ad ogni procedura giuridica corretta; non “prigionieri di guerra” sotto la Convenzione di Ginevra, non accusati formalmente di terrorismo e quindi da processare, ma “nemici combattenti”, qualifica *inventata* per loro, per giustificare l'arbitrio assoluto. Si è scoperto nell'aprile 2011, grazie alla pubblicazione dei *file* riservati diffusi da fonti anonime – e anche Wikileaks – che molti erano contadini, professionisti, presi casualmente in una retata. C'erano anche un vecchio di 89 anni e una ventina di minori. (*The Guantanamo Dockets* è il titolo del

La lanterna

Ho fatto questa lanterna con i miei fratelli. È fatta di pezzi di carta e cartone. Abbiamo fatto questa lanterna per quelli nel mondo che ricordano e pregano per noi in questo tempo di sofferenza... Usatela per portare pace ai vostri cuori. Grazie.

Fayiz-Al-Kandari, detenuto di Guantanamo, ora sottoposto ad alimentazione forzata con intubamento, dopo essere entrato in sciopero della fame per protesta contro la “detenzione indefinita”.



dossier del *New York Times*, consultabile online).

Guantanamo è la grande promessa tradita di Obama. Le sue dichiarazioni e l'ordine di chiusura da lui firmato nel 2009 si sono sempre risolti con un nulla di fatto: per l'opposizione del Congresso, a suo dire. In questi anni sono stati trasferiti circa una settantina di detenuti – 500 sotto Bush – ma per 86 di quelli rimasti era già pronto il decreto ed è stato bloccato. Intanto c'è stato un altro decesso – sono 9 in tutto i morti accertati. Nell'ultimo,

attesissimo discorso di fine maggio, Obama ha ribadito la sua volontà di chiudere Guantanamo – “non è necessario alla sicurezza degli Usa, è il contrario di quello che noi siamo”, aveva detto già il 30 aprile – ma nell'ambito di un discorso sul controterrorismo che presenta aperture insieme a gravi conferme della linea secondo la quale per la sicurezza tutto è lecito.

Alcuni dati

- Detenuti presenti a Guantanamo ora: **166**
- Detenuti che devono rispondere ad accuse: **6**
- Prigionieri di Guantanamo in sciopero della fame: **103**
- Minori che gli USA hanno trattenuto a Guantanamo: **21**
- Detenuti giudicati presso una Corte civile: **1**
- Detenuti che non possono essere giudicati perché le prove sono state invalidate dalla tortura: **50**

Dios no mata

Dio non uccide. Dal carcere estremo del regime argentino al Premio Nobel e alla sua forte testimonianza del Dio nonviolento: la voce di Adolfo Pérez Esquivel, recentemente in Italia per ricordare mons. Romero.



Fabrizio Truini
Punto Pace Pax Christi Roma, Cipax

Finalmente abbiamo potuto abbracciarlo. Quando più di 40 anni fa alcuni di noi del popolo della pace manifestavano contro la dittatura militare argentina e quando a Natale del 1977 Pax Christi Internazionale dedicava il premio Giovanni XXIII al prigioniero Pérez Esquivel, non si poteva sapere di aver contribuito a salvare un piccolo-grande testimone della Pace.

“Qui non sei niente – gli urlavano le guardie del campo di concentramento da dove poi venivano fatti sparire i reclusi – sei nient’altro che un numero! Sei un numero! Non hai un nome!”.

Un nome che, invece, fece subito il giro del mondo. La crudele dittatura militare fu così costretta, per le grandi manifestazioni di protesta in Europa e negli Usa, a liberarlo. E nel 1980 gli fu conferito il Premio Nobel per la Pace. Perché? Chi era, che aveva fatto Adolfo Pérez Esquivel?

Nato nel 1931 a Buenos Aires – di sangue latino per parte del nonno paterno, immigrato galiziano, e di sangue indio per parte di madre, che muore quando ha tre anni – vive qualche anno in orfanotrofio, e poi

con una nonna che parlava alle piante e agli animali. Da adolescente legge molto. Fa così la conoscenza di tre autori che lo affasciano: Gandhi per la sua *Autobiografia*, Thomas Merton per *La montagna delle sette balze*, e Sant’Agostino per la *Città di Dio*.

A quindici anni conosce Amanda, di etnia *guarani* come la nonna: da lei non si separerà più. Insieme si iscrivono alla scuola di Belle Arti e poi, mantenendosi con piccoli lavori, all’università, per specializzarsi lei in musica e pianoforte, lui in pittura, scultura e architettura, materie che insegnerà nelle accademie d’arte. Nel 1956 si sposano e hanno tre figli.

NONVIOLENTO

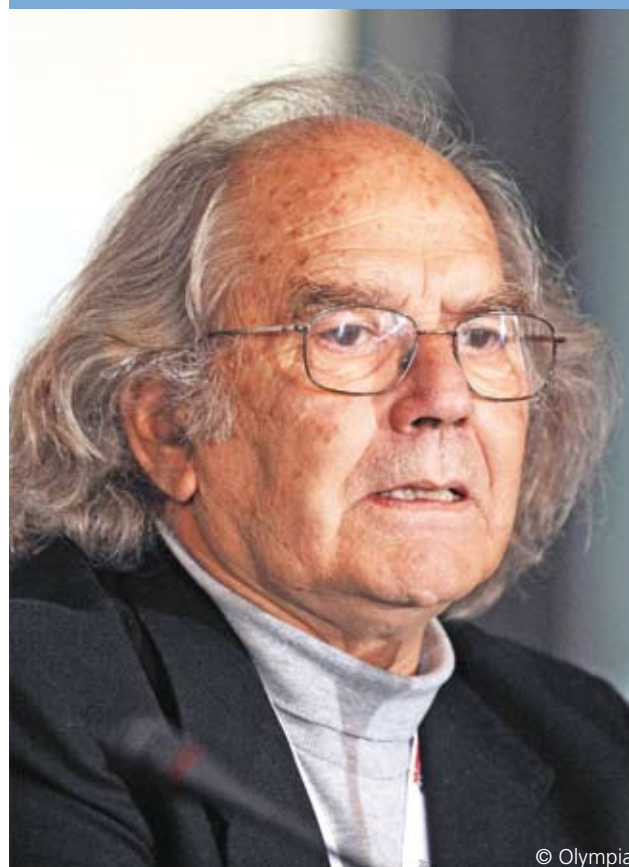
Nel frattempo Adolfo era diventato un collaboratore della comunità nonviolenta di Lanza del Vasto, il pensatore italo-francese che aveva creato, dopo la seconda guerra mondiale, una comunità rurale sul modello gandhiano dell’*ashram*. In questa veste nel 1973 accoglie Hildegard Goss Mayr, presidentessa del MIR, arrivata in America del Sud per preparare il secondo

incontro continentale sulla nonviolenza, previsto l’anno successivo a Medellin in Colombia.

Pérez Esquivel venne scelto come coordinatore per tutta l’America Latina del movimento nonviolento

Servicio Paz y Justicia, che ancor oggi dirige. I suoi viaggi di attivista per la pace e rivoluzionario nonviolento, difensore intransigente dei diritti, e perciò deciso oppositore delle politiche ingiuste e oppressive delle

Il premio Nobel per la pace Adolfo Perez Esquivel



© Olympia

dittature militari (il *golpe* cileno di Pinochet è proprio del 1973, seguito da colpi di Stato in altre otto nazioni), non poteva passare inosservato. Nel 1974 va in Ecuador, a Riobamba, invitato dal vescovo Proaño e nella notte prima di incontrarlo fa un sogno, che poi trasferirà in un dipinto su tela: vede un Cristo con il *poncho* rosso, il cui volto si trasfigura in quello degli *indios*, dei *campesinos*, dei neri, dei giovani, degli operai che sopravvivono nelle *favelas* e nei tuguri: immagini di torturati che gridano il dolore di tutto il suo popolo.

Il 12 agosto 1976 – nonostante il golpe in Argentina del 24 marzo – è di nuovo a Riobamba per una riunione in difesa del *vescovo rosso* insieme a Josè Comblin e ben 17 vescovi di diversi Paesi, tra cui – oltre a quattro statunitensi – Samuel Ruiz, Mendez Arceo, Fragoso, ma non Angelelli, vittima di un incidente stradale, quasi sicuramente un attentato. Vengono tutti arrestati. L'unico corpo di reato trovato dai militari è la

dell'ESMA, la scuola della Marina diretta dal feroce ammiraglio golpista Massera, tesserato nella P2 di Lucio Gelli) solo per le proteste del mondo. Esce dal carcere di massima sicurezza il 23 giugno 1978, in regime di libertà vigilata. Ma da allora diventa la coscienza critica del popolo oppresso dell'America Latina; propugnatore delle libertà e accusatore inflessibile dei soprusi e della violazione dei diritti, non solo dei 30.000 uccisi, ma soprattutto dei tantissimi dei quali non si voleva neppure conservare la memoria del nome, i *desaparecidos* ricordati con manifestazioni nonviolente dalle madri, ora *nonne* di Plaza de Mayo.

Come disse ricevendo il Premio Nobel ad Oslo, si considera “piccola voce dei senza voce... un servo della pace... convinto della forza evangelica della nonviolenza”; e in questo ruolo gira il mondo.

L'anno scorso venne in Italia per la presentazione della bellissima sua biografia scrit-

“*La violenza è dell'essere umano, non di Dio, che ci ha dato la vita e l'essere umano deve sapere come utilizzare questa libertà. Ma spesso si ammazza in nome di Dio. Si commettono ingiustizie in nome di Dio, ma questo non ha niente a che vedere con il senso profondo della vita che Dio ci ha dato. A me ha salvato la spiritualità: potevano uccidere il mio corpo, ma non il mio spirito.*”
Adolfo Pérez Esquivel

il 24 aprile scorso.

Ci parlò certo della speranza che ripone nel nuovo Papa suo concittadino, andato subito a riabbracciare, ma anche della sua terra: il continente della speranza, perché i suoi popoli, per lottare e ottenere libertà e verità, giustizia e pace si affidano sempre più alla forza fragile ma invincibile della nonviolenza. Tra l'altro nella chiesa gremita illustrò una grande copia del magnifico *murales* da lui dipinto nella chiesa di Santa Cruz della capitale argentina, intitolato ‘Martirologio dell'America Latina’.

E in previsione dell'imminente assemblea de ‘La Chiesa dei poveri’ indetta per il 50° anniversario della *Pacem in terris*, e svolta a Roma il 6 aprile, gli abbiamo chiesto un'intervista. Eccola.

LA SUA VOCE

“Sono passati molti anni da quando papa Giovanni XXIII scrisse l'enciclica *Pacem in terris*. Eppure le sue parole restano di una grande importanza e attualità, non solo per i cristiani, ma per il mondo intero che si trova oggi di fronte a grandi sfide: dove va l'umanità? Qual è la sua relazione con madre natura? Quali sono i

cammini della pace e della convivenza tra persone e tra popoli? Siamo chiamati a relazionarci in modo nuovo con la creazione, che Dio ha affidato a tutte e tutti. Dobbiamo ripensare la relazione dell'essere umano con la vita in un mondo violento, lacerato da guerre, fame, sofferenze terribili: anche se si vuole passarle sotto silenzio, sono vere ‘guerre silenziose’ la fame, la povertà, la marginalità, la distruzione dei popoli originari, le diverse violenze strutturali. L'enciclica *Pacem in terris* impegna le coscienze cristiane alla consapevolezza, all'impegno, ad assumere nuovi compiti: questo appello lo rivolge anche a tutte le donne e a tutte le persone di buona volontà. È prima di tutto un appello morale. Ricordo sempre un proverbio che dice: ‘Se non sai dove vai, torna indietro per sapere da dove vieni’. L'essere umano deve sapere qual è la sua identità, la sua appartenenza, la sua storia, la sua cultura, e la sua dignità di figlia e figlio di Dio. Dio pone a ciascuno di noi tanti segni di vita. Per me, l'avvenimento che mi ha segnato maggiormente è stata la mia esperienza nella prigione argentina, proprio in quelle carceri

La pace è una costruzione fatta giorno per giorno, intessendo relazioni fraterne tra le persone e i popoli

Bibbia. Il giorno dopo vengono rilasciati. Commenterà Pérez Esquivel: “Non sono riusciti ad arrestare il vero sovversivo: il Vangelo”.

IL CARCERE

Passano pochi mesi. Il 4 aprile 1977 finisce in carcere. Torturato atrocemente, evita il volo della morte (che parte dal campo di concentramento

ta da Arturo Zilli, *Dio non uccide*, per l'editore ‘Il Margine’; e fu, quindi, invitato dal direttore del Cipax Gianni Novelli a tornare quest'anno per le celebrazioni di Romero. Eccolo, quindi, giungere a Roma, tra noi, preceduto da un altro argentino – papa Francesco – per ricordare il vescovo salvadoregno e i martiri dell'America Latina nella chiesa di S. Marcello,

nelle quali l'essere umano era torturato, assassinato e fatto sparire. Quando mi arrestarono, mi misero in un centro di tortura a Buenos Aires, in una cella strettissima: la chiamavano 'il tubo'. Stavo sempre al buio. Per terra c'era fango e sangue.

Quando la guardia mi apriva la porta, potevo vedere sulle pareti le scritte dei prigionieri che erano passati per quel centro di tortura. Sono rimasto colpito da una grande frase che un prigioniero o una prigioniera aveva scritto con il suo sangue: 'Diòs no mata – Dio non uccide'.

Questa frase è il mio conforto, perché se credo che è un Dio di vita, è un Dio di speranza, è un Dio di pace, è un Dio che ci ha dato questo mondo per essere felici.

Anche lì nella prigione si può tornare a sperare e a credere. E si può sperimentare che la resistenza nonviolenta è una grande forza morale.

I martiri non sono morti: sono semi di vita. Diedero la vita per dare vita. Il martirio è un segno di speranza che Cristo, la croce per Cristo, è pegno di resurrezione alla vita, alla vita del mondo di tutte le generazioni. Tra i martiri dell'America Latina voglio segnalarne uno per tutti: mons. Oscar Romero, icona e simbolo di tutti i martiri per la giustizia e la pace. Ma anche in Argentina abbiamo avuto un vescovo assassinato: mons. Enrique Angelelli; e anche decine e decine di religiose e religiosi; di sacerdoti, di laiche e laici che hanno dato la vita per dar vita.

Questo desiderio di vita e di resurrezione deve animare e stimolare le coscienze dei cristiani.

'Hai que seguir andando': si deve continuare ad andare avanti 'seminando amore come il mais'.

La pace è una costruzione fatta giorno per giorno, costruendo relazioni fraterne tra le persone e i popoli.

L'enciclica *Pacem in terris* ci chiama pertanto alla speranza, alla luce, alla conversione delle ingiustizie, alla costruzione di un mondo più giusto e fraterno per tutte e tutti.

Le Chiese, oggi, devono ripetere e attualizzare questo messaggio. Molte volte nella religione si è confusa la croce con la spada. In nome di Cristo si sono commesse grandi atrocità, violenze, uccisioni, guerre. Cristo è venuto a darci la pace, non la guerra. I cappellani militari che benedicono le armi, stanno benedicono la morte, non la vita. Gli eserciti ci sono per fare la guerra. Nessun esercito è garante della pace, anche se la giustifica con questo nome.

Dobbiamo imparare a superare le guerre e i conflitti; a

costruire una convivenza nella quale tutti gli uomini, tutti i bambini siano nostri fratelli; dobbiamo imparare a percorrere cammini di pace e a realizzare incontri di vita.

È importante oggi richiamare la *Pacem in terris* che non è solo un messaggio e un appello alla cessazione dei conflitti militari, ma è la richiesta di una nuova globale dinamica di vita da costruire tra le persone e i popoli. Non c'è nulla di più contrario alla pace della passività e della rassegnazione alla successione dei conflitti. Dobbiamo, invece, attivare concrete dinamiche, aprire nuovi orizzonti, scoprire nuove dimensioni di relazioni umane per la vita dei popoli.

Papa Giovanni XXIII nell'en-

ciclica dimostra un'estrema chiarezza sulle necessità dell'umanità. Sono passati molti anni, ma i suoi richiami sono ancora di estrema attualità".

SCAFFALI

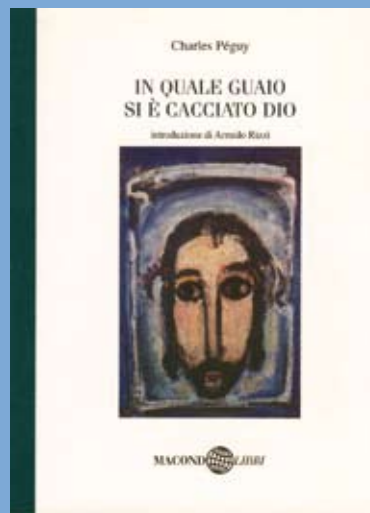
Charles Peguy, In quale guaio Dio si è cacciato!, Pove del Grappa (VI) 2012, MacondoLibri, pp. 40

Poetico, dissacrante, mistico, sanamente altezzoso, pungente, meditativo, profondo, etico, creativo. Ecco Charles Peguy, ricavato nell'immaginazione di chi si imbatte in queste 40 pagine di antologia dei suoi più densi brani sulla fede, e particolarmente sull'uomo-Dio Gesù. Il quale si è cacciato in un 'guaio serio', quello di essersi messo a servizio dell'umanità, rovesciando le logiche e le linee teologiche di un mondo gerarchizzato, freddamente istituzionale.

E chi muove i passi dietro questo "cuore di carne" – queste sono le parole chiave desunte nell'introduzione da Armido Rizzi – non può fare a meno di sperimentare una metamorfosi. Nella morte di Gesù si capovolge il destino dell'umanità, perché in lui viene "ricreato" il cuore.

Nei primi brani, o carmi, Peguy affida all'uomo il peso della responsabilità della custodia della parola profetica di Gesù. È da noi che dipende la parola eterna; da noi dipende farla conoscere, risuonare, vivere. La penna dell'autore è caldamente accesa di passione, simile all'impeto del prete mantovano Mazzolari, autore di "Impegno con Cristo". Al centro si ascolta un canto di esaltazione dell'amore folle di Dio per noi, al punto che la "collera", la "giustizia" divine altro non sono che forme diverse di pietà e amore. Amore per il povero, dunque collera per il potente; misericordia per i deboli e gli oppressi, giustizia per i tiranni. Infine, l'ultimo pezzo sembra un'eco dell'adagio di S. Ireneo – 'Gloria Dei homo vivens' – in cui ammirare con stupore "Un uomo Dio, un Dio uomo". Gesù è "l'uomo, l'ultimo dei poveri, il più miserabile dei peccatori, al prezzo stesso di Dio. (...) Così è entrato nel cuore stesso dell'umanità".

Domenico Savio Pierro



La normalità di un giusto

La beatificazione di Odo Focherini: dall'impegno quotidiano alla cura dell'altro anche in condizioni estreme. Come il carcere e il campo di concentramento.



Brunetto Salvarani
direttore Cem Mondialità

Il 15 giugno 2013, in quella Piazza Martiri immancabilmente definita dalle guide turistiche *vasta e scenografica*, la città e la diocesi di Carpi (provincia di Modena) vivranno la gioia di veder riconosciuto *beato* un loro figlio illustre, Odoardo Focherini (1907-1944). L'evento non avverrà nella cattedrale, chiusa a tempo indeterminato dopo le scosse del sisma di un anno fa, che hanno consegnato a questa terra, all'epoca, il triste primato di diocesi più terremotata d'Italia.

GIUSTO FRA LE NAZIONI

La normalità di un giusto, uno di quei 36 su cui, secondo un'antica tradizione ebraica, poggia il mondo intero: con uno *slogan*, si potrebbe presentare così la vita di Odoardo Focherini. Che, in effetti, fu proclamato dal governo di Israele nel 1969 *Giusto fra le nazioni*: onorificenza dovuta per uno che, come lui, tra il 1943 e il 1944 salvò oltre un centinaio di ebrei destinati ai lager nazisti, pagando tutto

ciò con la sua stessa vita. Ma ciò avvenne nel pieno di un'esistenza alla fine *normale*, almeno per quell'epoca che di normale, in realtà, ebbe ben poco.

Eppure quest'uomo *normale* seppe, in un dato momento della sua breve esistenza, compiere dei gesti *anormali*: il passaggio all'*anormalità* della carità radicale segnò, da una parte, la sua condanna a morte, ma dall'altra rappresentò la salvezza insperata per decine di altre persone, la cui unica colpa era quella di essere marchiate come etnicamente *inferiori*. Il tutto, si badi, oltre vent'anni prima di quando la sua Chiesa, con la dichiarazione conciliare *Nostra aetate*, avrebbe riconosciuto in

loro dei fratelli nella fede, ammettendo nel contempo il suo lungo *insegnamento del disprezzo* (J. Isaac) operato nei loro confronti.

LA VITA

Odoardo ebbe tre fratelli, frutto dei matrimoni del padre Tobia Focherini con Maria Bertacchini, morta nel 1909, e con Teresa Merighi, che gli fece da mamma. Il papà è originario della Val di Sole, nel Trentino, la famiglia è emigrata dopo la chiusura delle miniere di Fucine; in Emilia egli apre un negozio di ferramenta, cui darà una mano anche il giovane Odo (come lo chiamano tutti), dopo le scuole tecniche. A quel tempo frequenta, come tanti ragazzi carpigiani, la vita dell'oratorio, dove incontra don Armando Benatti, apostolo della gioventù, che si occupa dei suoi studi e della



Odoardo Foscherini

sua formazione religiosa, e don Zeno Saltini, avvocato e in seguito presbitero e fondatore di Nomadelfia, che gli instilla una forte passione per la vita pubblica e sociale.

Nel 1924, neppure ventenne, è tra i fondatori de *L'Aspirante*, il primo giornale cattolico per ragazzi, che diventerà mezzo di collegamento nazionale giovanile dell'Azione Cattolica in Italia. Si sposa con Maria Marchesi (1909-1989) nel 1930, da cui avrà ben sette figli. Dal 1934 inizia a lavorare nella Società Cattolica di Assicurazioni di Verona, con il ruolo di ispettore per le zone di Modena, Bologna e Ferrara; il suo tempo libero è dedicato ad attività apostoliche, come conferenze sociali e religiose, congressi eucaristici diocesani, filodrammatica e alla guida di una società allistica. In quegli anni promuove anche il movimento *scout* in città; è cronista per la diocesi in diverse testate, mentre prosegue il suo febbrile impegno nell'Azione Cattolica, dalla presidenza della Federazione Giovanile Maschile (1927), a quella diocesana (1934). Nel 1939 diviene amministratore delegato del quotidiano *L'Avvenire d'Italia* nell'allora sede di Bologna, sorretto dalla fraterna amicizia di Raimondo Manzini, il direttore. Nasce così un forte legame: Odo considera il giornale come creatura viva da amare e proteggere. Tutte queste attività lo portano a viaggiare e a scrutare di persona la difficile realtà italiana sotto la dittatura fascista e, ancor più, durante la guerra. È in questi mesi che egli incontra Giacomo Lampronti, giornalista disoccupato perché razzialmente ebreo e, con un sotterfugio, lo assume al quotidiano.

Nel 1942 Manzini gli affida l'incarico di mettere al sicuro alcuni ebrei polacchi, giunti in Italia con un treno della Croce Rossa e inviati a Bo-

15 Agosto 1944 (da Bolzano)

Carissimi bambini, come vedete questa mia lettera è proprio tutta per voi e sarà scritta in modo che dovrete indovinare la città di dove è scritta. Al mio ritorno vi sarà un premio per chi avrà indovinato.

Anzitutto però vi dico che sto benissimo in salute in questa bella città di origine romana, circondata da tanti monti ricchi di colori, di boschi, di prati. Un poco più lontano si ergono al cielo delle massicce guglie di roccia, e non molto distante un'altra catena di monti che ogni tanto prende un colore caratteristico dal quale ha preso il nome.... sto dicendovi troppo, è vero, vi siete già orientati e avete già indovinato la città? No? E allora completo con un'ultima indicazione. Il colore di quella montagna ha una sua leggenda che voi conoscete, che vi ho raccontato altre volte. E ora basta... se no il premio devo tenerlo io, non vi pare? D'accordo, a condizione che la mamma non vi aiuti, o che Olga non vada a frugare fra i libri del babbo. Dovete indovinare da soli e specialmente per i più grandi è facile... anzi facilissimo perché uno o due di loro vi furono mi pare qualche tempo fa.

Quale sarà il premio? Porterò con me un sacco grande grande pieno di curiosi... pieno di lo vedrete, e da quello sceglierò. È inteso che Carla, Gianna e Paola avranno il premio anche se non avranno indovinato. Saluti e baci a tutti

(tratta da O. FOCHERINI, *Lettere dal carcere e dai campi di concentramento*, a cura di don Claudio Pontiroli, Baraldini Editore, Finale Emilia 1994)

logna dal cardinal Boetto, arcivescovo di Genova. Inizia così un'intensa attività di Focherini a favore degli ebrei che, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, avvio dell'intensificazione delle deportazioni razziali, diventa una rete per l'espatrio verso la Svizzera. Trovato un fidato amico e compagno in don Dante Sala – parroco di S. Martino Spino di Mirandola (MO) – Odoardo procura i primi documenti all'amico Lampronti e alla sua famiglia. La notizia di questa sicura possibilità di salvezza si diffonde tra i perseguitati, e più di cento persone si rivolgono a Focherini e a don Sala.

L'11 marzo 1944 si reca in visita presso l'ospedale carpigiano, dov'è rifugiato l'ebreo Enrico Donati, per organizzarne la fuga verso la Svizzera: sarà l'ultimo da lui salvato. Qui l'attende il reggente del Fascio locale che l'invita a seguirlo con urgenza dal questore di Modena.

Giunto in Questura, gli è comunicato che è in arresto e viene rinchiuso nelle carceri bolognesi di S. Giovanni in Monte.

IL CARCERE

Il 5 luglio 1944 è trasferito al campo di Fossoli, frazione di Carpi, dove è rinchiuso anche Primo Levi: vi rimane un mese, poi è deportato nel campo di Gries (Bolzano), dove fra l'altro incontra l'amico Servo di Dio Teresio Olivelli. Purtroppo quello che temeva si avvera: il 5 settembre 1944, arriva un altro trasferimento a Flossenbürg, in Baviera, uno dei più vasti campi di lavoro e sterminio nazisti. Dopo un mese è inviato a Hersbruck, presso Norimberga, dove una ferita non curata a una gamba gli procura una grave setticemia, che lo porterà alla morte il 27 dicembre 1944.

Di quei terribili mesi ci resta una testimonianza preziosa: il *corpus* delle lettere che Odoardo, clandestinamente e non, ha fatto pervenire alla moglie, alla mamma, agli amici. Mille stratagemmi per continuare a comunicare con i cari, nonostante tutto: segnate tutte da una profonda cura per l'altro. Testi la cui lettura aiuta a conservare viva la memoria dell'offesa, nella speranza che – secondo la formula di Primo Levi –

quanto è accaduto in quegli anni non abbia ad accadere di nuovo.

Nel 1996 la Santa Sede concede il nullaosta per il processo diocesano in vista della beatificazione di Focherini, conclusosi nel 1998. Nel 2007, nel centenario della sua nascita, il presidente Napolitano consegna "in sua memoria", alla figlia maggiore Olga, la medaglia d'oro al valore civile. E ora, il riconoscimento ufficiale da parte della sua Chiesa: ma soprattutto l'occasione per tener vivo il ricordo potente di un giusto.

Un laico cristiano sempre con la Bibbia in una mano e il giornale nell'altra.



Il carisma della comunicazione



Rosa Serrone

Don Tonino aveva, tra gli altri, il dono del linguaggio e la capacità di parlare con immagini e gestualità convincenti e coinvolgenti.

Nel settembre 1992 don Tonino detta le linee dell'ultimo programma pastorale (*Diari e scritti pastorali*, ed Mezzina). Pone "tre parole-cardine: la **comunione** come valore, la **comunità** come versante visibile della comunione, la **comunicazione** come strumento di crescita dell'una e dell'altra". Scrive "la necessità di raggiungere la gente che non passa dalla chiesa, comprendendo meglio la forza d'urto pastorale insita nei mezzi di comunicazione... per gettare con garbo, con discrezione e con stile, **semi d'inquietudine e stimoli di approccio** che si risolvano poi nell'incontro diretto con la Parola". Aggiunge: "Rendere accessibile il linguaggio... interrogarsi sui moduli espressivi... sono tutte espressioni d'amore che la comunità cristiana, dal vescovo al più piccolo catechista, deve mettere in atto con atteggiamento critico e con fantasia. La comunicazione è, soprattutto, ministero della **'misericordia'**".

È un'intuizione profetica che oggi salutiamo in papa Francesco. Don Tonino ha il carisma della comunicazione: la parola fiorita di immagini, la gestualità convincente, lo sguardo fisso sull'interlocutore. Ascolta volentieri gli altri e rielabora storie e domande inespresse, frequenta vicini e lontani, non si nega a nes-

suno e, se c'è da verificare, fa prima l'autocritica. È pastore esigente con la gente e con se stesso. Ricordiamo alcuni suoi gesti creativi: invia i giovani radunati il sabato delle Palme a portare la pace per le strade di Ruvo, a scuola coi bambini suona la fisarmonica... Nei suoi moduli espressivi notiamo parole nuove: *Chiesa del grembiule, Samaritano dell'ora giusta, dell'ora dopo e dell'ora prima, Contemplatività, Convivialità delle differenze, ONU dei popoli, ...*; tecniche di scrittura antiche: l'acrostico *P (Preghiera) A (Audacia) C (Convivialità) E (Esodo) ...*; l'inversione "Non potere dei segni ma segni del potere", il gioco delle parole "Non è un mostro ma un nostro", "portavoce, non portaborse", "Denuncia, rinuncia, annuncia"; il ricorso al linguaggio sportivo "Come vostro allenatore... attenetevi alle regole del gioco... vincerete una tappa, ma perderete il giro"; il richiamo del linguaggio matematico "La Trinità: non $1+1+1$ ma $1 \times 1 \times 1$ "; il rimando a canzoni o poesie del Novecento; la ricerca etimologica come quando, alla fine di un incontro coi giovani consegnandoci un sassolino, spiega la sua traduzione latina (scrupolo). Sul settimanale diocesano indirizza lettere aperte con storie vere illuminate dalla sapienza del

cuore e dalla teologia; attualizza personaggi dell'Antico Testamento perché la Bibbia si accompagna al giornale; poi pubblica libri per raggiungere i lontani; registra audiocassette che spedisce ai politici assenti all'incontro di Natale. Senza misura la sua capacità d'ascolto attivo e dialogo. Infine "confitto e non sconfitto" sul letto del dolore incontra gente e l'ultimo giovedì santo, già icona del Crocifisso, partecipa alla messa crismale. Ecco perché oggi tanti hanno un legame forte con lui e grazie a lui con Cristo. Nella preghiera finale di quelle linee pastorali: *Ci affidiamo al Signore e alla Vergine Santa perché cresca nella nostra diocesi il clima di amicizia... si sviluppano le frequentazioni costruttive tra operatori... aumenti la stima nei confronti di chi lavora nel giardino accanto, ed esploda la festa quando la famiglia diocesana si ritrova insieme... Buon lavoro a tutti...* c'è il sogno del comunicatore. Oggi libri, audio, video e opere-segno (Casa di recupero a Ruvo, Casa di preghiera a Terlizzi, Casa d'accoglienza "Cattedrale della Carità" a Molfetta) raccontano la sua passione evangelica. Saremo capaci anche noi di contagiare con una vita-specchio dell'innamoramento di Cristo e della Chiesa?

Un dossier sul Sahel per riflettere su alcune questioni paradigmatiche che attraversano la regione: dall'emergenza umanitaria a quella dei profughi, dalle politiche repressive verso i migranti alla crescente "securitizzazione" della presenza internazionale. Crisi alimentare e climatica, migrazioni interne, indebolimento delle strutture statuali, presenza di attori non statuali e forze paramilitari: c'è spazio per un nuovo volto dell'Africa?

Attraverso le crisi del Sahel

L'Africa, da terra di disperazione ed emergenza a luogo di rispetto dei diritti delle persone

A cura di Francesco Martone



Una pace possibile?

È tempo di abbandonare un'idea dell'Africa come terra di disperazione, di fame e di continua emergenza. Quale voce di libertà e di nuova dignità arriva dal Sahel?



Francesco Martone

Questo dossier sul Mali e, più in generale sul Sahel, intende offrire una serie di spunti di riflessione e analisi su alcune questioni paradigmatiche che attraversano la regione, da quella dell'emergenza umanitaria a quella dei profughi e rifugiati, alle politiche repressive verso i migranti "esternalizzate" al di fuori dei confini nazionali o meno, alla crescente "securitizzazione" della presenza internazionale.

Come in ogni situazione di crisi, gli elementi e le concause si intrecciano indissolubilmente: crisi alimentare e climatica, migrazioni interne, indebolimento delle strutture statuali, effetto domino di altre crisi, spinte centrifughe, presenza di attori non statuali e forze paramilitari. In questo caso specifico anche di formazioni jihadiste e qaediste.

DALLA LIBIA AL MALI

Indubbiamente la crisi nel Sahel va affrontata in maniera "olistica" in un approccio che, accanto all'emergenza umanitaria, veda anche la

necessità di assicurare il **rispetto dei diritti delle persone, il ruolo delle donne, e la ricostruzione di quella che**, con un termine asettico, **viene definita "governance"**. Un equilibrio assai delicato e complesso, nel quale si rischia di spostare il pendolo verso soluzioni tampone, dettate più dall'urgenza e dalla convenienza

una visione dell'Africa come terra di disperazione e fame e di continua emergenza. Così il Mali ha fatto anche capolino nel dibattito politico nazionale, in occasione della discussione sull'invio di addestratori italiani nella missione di addestramento EUTM dell'Unione Europea, e sulle successive dichiarazioni sulla eventuale forniture

d'impegno del nostro Paese, che si vede coinvolto in una vicenda dai tratti incerti e dalle prospettive tuttora poco chiare in termini politici e strategici. **Oggi in Mali** la comunità internazionale si trova a fare i conti anche con gli effetti dell'**intervento in Libia**, con uno "spillover" dovuto all'affluenza di armi e miliziani nelle zone di frontiera. Una situazione complessa, che avrebbe richiesto fin da subito un'approccio ampio, al di là dell'opzione militare, per riportare legalità, risolvere l'emergenza umanitaria, aprire, come anche raccomandato dalla risoluzione 2085 approvata a dicembre dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, la strada a percorsi negoziali tra le varie parti in causa e per la riforma delle istituzioni del Paese. Vale la pena di ricordare che ad aprile 2013 erano previste elezioni politiche per provare a voltare pagina dopo mesi di instabilità, e di controllo più o meno diretto della vita politica da parte dei militari. Ora la data prevista è per la metà di luglio del 2013.

La crisi nel Sahel va affrontata con un approccio che, accanto all'emergenza umanitaria, veda anche la necessità di assicurare il rispetto dei diritti delle persone, il ruolo delle donne e la ricostruzione di quella che, con un termine asettico, viene definita "governance"

politica che dalla lungimiranza. Solo in seguito alla decisione francese di intervenire in Mali con l'*operazione Serval* il Sahel è tornato all'attenzione dell'opinione pubblica italiana, ormai forse fin troppo assuefatta a

tura – mai avvenuta – di supporto logistico alle operazioni francesi da parte del governo Monti.

L'**operazione "Serval"** a suo tempo ha ridefinito i termini del dibattito internazionale e delle modalità

L'intervento francese ha a suo tempo rischiato di vanificare la soluzione politica portando a una situazione esplosiva in tutto il Paese, e non solo nel Nord occupato dalle varie formazioni jihadiste e qaediste oltre che dalle milizie tuareg. A Sud, a Bamako, il Mali è uno Stato quasi inesistente dopo il colpo di Stato dei militari che, nel dicembre dello scorso anno, hanno arrestato il primo ministro Diarra, a capo di un governo civile succeduto alla giunta militare e che, in seguito, ha rassegnato le sue dimissioni. La situazione in Mali e nel Sahel era da tempo diventata a rischio, e proprio per la sua complessità avrebbe richiesto – come più volte raccomandato dal Segretario Generale dell'ONU – massima prudenza per evitare di far precipitare la situazione attraverso un intervento militare in tempi stretti.

Ciononostante, la Francia è entrata in Mali via terra e aria, scavalcando l'Europa, e prendendo da sola l'iniziativa. Con l'operazione *Serval*, Hollande ha lanciato una nuova modalità, quella dell'**intervento unilaterale**, al quale far seguire la costruzione di una coalizione internazionale e, nel corso delle ore, la natura e l'obiettivo stesso dell'intervento sono andati mutando. Da difesa della linea del fronte per tamponare l'avanzata delle armate qaediste verso Bamako, in attesa del contingente panafricano, ad aggressiva campagna di aria e terra.

La campagna terra-aria delle forze francesi ha incontrato inizialmente una scarsa resistenza nelle zone del Nord, seppur resta forte la minaccia rappresentata dalle forze qaediste e jihadiste impegnate ora in una guerriglia che rischia di protrarsi a lungo e allargarsi alle regioni contigue, dove è già forte la presenza di forze qaediste da una parte e di consiglieri e

© Sara Prestianni



osservatori militari europei e statunitensi. Secondo molti osservatori, la guerra in Mali continuerà per molto tempo ancora con il suo carico di crimini di guerra e di informazione "embedded", che diluisce la portata effettiva del conflitto.

MISSIONE ONU

Più di recente, a fine aprile 2013, la risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato l'invio di una "missione multidimensionale di stabilizzazione integrata" composta da 11200 soldati e 1440 poliziotti, e che prenderà il posto della missione panafricana AFISMA.

MINUSMA, questo il nome della missione ONU, inizierà le sue attività dal primo luglio e sarà composta da forze armate messe a disposizione dagli Stati membri. Il mandato di MINUSMA è di usare ogni mezzo per sostenere le autorità transitorie in Mali, stabilizzare i centri abitati e prevenire minacce soprattutto nelle regioni del Nord e sostenere la ricostruzione del settore della sicurezza. Accanto alle forze MINUSMA opereranno i contingenti francesi in una missione dalle regole d'ingaggio decisamente più "aggressive" visto che le stesse potranno intervenire in

sostegno a MINUSMA quando questa si trovi sotto minaccia seria e imminente. Il Consiglio di Sicurezza ha poi definito le responsabilità per l'attuazione della *roadmap* verso la democratizzazione e la stabilizzazione del Paese, la protezione dei civili e dei diritti umani. MINUSMA sosterrà anche le autorità nazionali nel perseguire i responsabili di crimini di guerra e contro l'umanità commessi in Mali nel corso del conflitto.

Si chiede, inoltre, che le forze ribelli depongano le armi e interrompano ogni legame con le forze jihadiste e qaediste, AQIM, MOJWA e Ansar Eddine, invitando a partecipare a un processo negoziale sotto impulso del Segretario Generale e del nominando Rappresentante Speciale per il Mali.

Accanto all'azione del Consiglio di Sicurezza vale la pena di ricordare quella dell'inviato speciale per il Sahel Romano Prodi che, tra l'altro, ha lanciato la proposta di un Fondo globale per il Sahel. Il 9 aprile scorso si è poi tenuta una Conferenza di Alto Livello sulla *Leadership* delle Donne nella regione del Sahel nella quale si è fatto appello alla massima partecipazione delle donne nei processi internazionali e nei negoziati

di pace nel Sahel, oltre che all'aumento delle risorse di cooperazione in sostegno ai diritti ed all'"empowerment" delle donne nella regione. Ci si augura che il nuovo governo, e il ministro degli Esteri Bonino, segnino un cambio di passo verso questa direzione, e privilegino l'azione della cooperazione e il sostegno alla dimensione di genere e ai processi di riconciliazione e "*peacebuilding*" dal basso piuttosto che cedere alle tentazioni di un approccio securitario che vede nella dimensione militare l'elemento prioritario di ogni forma di iniziativa verso il Sahel.

Nel maggio scorso, nel corso di una conferenza internazionale dei donatori, Unione Europea, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e altri Paesi si sono impegnati a stanziare oltre 3,25 miliardi di euro per aiuti al governo del Mali, per la ricostruzione e le infrastrutture. Un impegno notevole visto che il costo totale dei piani di sostegno e ricostruzione per il Mali ammontano a 4,34 milioni di euro.

Sempre nel maggio scorso è stato nominato l'inviato speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite per il Mali, l'olandese, già ministro della cooperazione, Bert Koenders.

Fra il Sahara e la savana

Il peso della storia e le responsabilità della politica nella regione del Sahel.



Giampaolo Calchi Novati

docente di Storia dell'Africa all'Università di Pavia e direttore dell'Osservatorio Africa dell'Ispi

A Timbuctu, Gao e Dienné sono ancora visibili le tracce degli imperi che hanno fatto la storia dell'Africa nei secoli, prima della grande crisi che lo storico Joseph Ki-Zerbo colloca alla fine del XVI secolo. A uno di questi imperi si ispirò la classe dirigente attorno a Kwame Nkrumah che, al momento dell'indipendenza della Costa d'Oro (*Gold Coast*), decise di chiamare Ghana il nuovo Stato. Non ci sono coincidenze territoriali o discendenze sia pure indirette fra il Ghana fiorito fra il VII e l'XI secolo e il Ghana contemporaneo: fu una scelta essenzialmente ideale, per dare una profondità storica almeno virtuale agli Stati che stavano riprendendo vita dopo l'usurpazione coloniale. Non è così per il Mali: il Mali di oggi, noto come Sudan francese in epoca coloniale, occupa a grandi linee il medesimo spazio dell'impero costituito con questo nome da popolazioni di lingua malinke che dominò gran parte della regione fra il XIII e il XV secolo.

SAHEL

Furono i rapporti con gli arabi a dare slancio agli Stati che si svilupparono immediatamente a sud del Sahara sfruttando l'ambiente propizio della savana, dove sono possibili l'agricoltura e agglomerati umani anche

riprende il termine *sahel*, e più precisamente in arabo *sahil*, sponda, per indicare in questo caso la riva non di un mare o di un lago, ma del deserto. **Di origine araba è anche la parola Sudan**, che è ed è stato il nome proprio di Stati, ma che più

se popolari. Gli Stati frutto della geopolitica coloniale e poi della decolonizzazione rispecchiano una realtà composita, di incontro e scontro fra il mondo arabo-musulmano e il mondo nero, con problemi molto impegnativi di governo e stabilità interna.



consistenti. Il maggiore incentivo di progresso era rappresentato dal commercio transahariano, che si basava soprattutto sul baratto fra il sale portato dagli arabi stanziati lungo il Mediterraneo e l'oro estratto più a sud in una zona mal definibile detta Walata. **Il nome Sahel**, con cui viene denominata anche oggi la fascia di passaggio fra il Sahara e la savana che taglia l'Africa da ovest a est,

in generale è un toponimo geografico con cui gli arabi indicavano la terra dei neri (*sudan al-bilad*). I centri più importanti ricordati sopra erano i terminali meridionali delle carovane che attraversavano il Sahara. Con i prodotti degli arabi arrivò l'islam, a cui si convertirono prima i sovrani e più avanti nel tempo, spesso a seguito di *jihād* con alla testa grandi facitori di imperi, le mas-

una volta raggiunta la regione nilotica a Fasciada. Per le caratteristiche del colonialismo francese le popolazioni nere del sud furono favorite. I musulmani insediati soprattutto nel nord si dimostrarono più impervi alla sottomissione politica e refrattari alla conversione religiosa. I "collaboratori" vennero promossi a interlocutori principali nella fase di transizione. Il modello di

FRONTIERE COLONIALI

Partendo dalle rive del fiume Senegal, la Francia si propose di espandere il proprio impero africano verso il centro del continente e il Mar Rosso senza porsi limiti, salvo doversi inchinare alla superiorità militare della Gran Bretagna

Stato trasmesso dal colonialismo si adattava di più alle comunità stabili, urbanizzate, mentre incontrava molti ostacoli nei sistemi di vita di nomadi e seminomadi. Il colonialismo è stato un marcatore di frontiere. Nella tradizione africana i confini sono una zona che unisce due realtà più che una linea divisoria. In particolare i berberi che hanno il loro *habitat* nel deserto, conosciuti nel linguaggio corrente come Tuareg, non sono abituati a rispettare i confini rigidi che, con il tempo, sono diventati i contenitori dell'Africa occidentale francese e poi delle nazioni indipendenti. Con i loro mezzi limitati, i nuovi Stati hanno faticato a controllare il territorio e a "pacificare" le popolazioni più lontane. Le zone periferiche, con un ambiente ostile, e una turbolenza sempre al limite della belligeranza a difesa della propria autonomia e di un'attività fra legalità e illegalità, non sono state mai veramente integrate. Le capitali di Mali, Niger e Ciad sono nel sud. I tre Stati si estendono poi a nord in enormi regioni aride o semiaride penetrando in profondità nel deserto, dove la sovranità è incerta e dove mancano anche i servizi sociali più elementari. Solo nel Ciad, al termine di una lunga contesa, che è stata di fatto una guerra civile, le élites arabeggianti hanno esautorato i gruppi neri a cui la Franca aveva ceduto il potere.

IL CASO SUDAN

Il caso del Sudan con capitale Khartoum sta a sé: la Gran Bretagna, che l'amministrò in una specie di "condominio" con l'Egitto, ha di fatto privilegiato il blocco arabo e islamico con il centro a nord nella zona della confluenza fra Nilo bianco e Nilo azzurro. Le popolazioni del sud, animiste e in parte cristianizzate, hanno combattuto pressoché inin-

terrottamente per ottenere un riconoscimento dei loro diritti in uno Stato democratico e pluralista e, alla fine, per pretendere l'indipendenza. L'indipendenza del Sud Sudan nel 2011, sancita da un accordo e senza ulteriori resistenze da parte di Khartoum, ha scalfito il principio quasi sempre osservato di non sconvolgere la geografia dell'Africa indipendente. **È reale il rischio di una corsa alla revisione delle frontiere anche in Africa?** Già ai tempi dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua) il Sud Sudan, al pari dell'Eritrea, era stato giudicato un problema *sui generis*. La decolonizzazione – una pseudo-decolonizzazione almeno per quanto riguarda le colonie italiane nel Corno – non aveva dato soddisfazione alle spinte per un'auto-determinazione separatista, che il colonialismo aveva incoraggiato sia pure senza portare fino in fondo il processo. Nel clima della globalizzazione il tabù che ha retto quasi ovunque durante la guerra fredda non ha lo stesso valore. L'Unione africana (Ua), che ha sostituito l'Oua nel 2002 con l'intento di assecondare i diritti dei popoli più che la difesa conservativa degli Stati, potrebbe rivelarsi meno rigida nel penalizzare eventuali riassetti territoriali.

IL MALI

Il tentativo di proseguire nel Mali – a rovescio rispetto al Sudan – la resa dei conti fra "arabi" e "neri" è stato bloccato dall'intervento militare della Francia. Contro l'"indipendenza" dello Stato di Azawad, proclamato nel nord del Mali da una coalizione impropria e precaria, fra l'auto-nomismo dei Tuareg

e l'estremismo dei jihadisti, approfittando della debolezza del governo di Bamako e dell'impotenza dell'esercito nazionale, si erano schierate sia l'organizzazione regionale dell'Africa occidentale (Ecowas), con il progetto di allestire una forza tutta africana, sia, con una maggiore propensione a percorrere le vie della mediazione prima di ricorrere alla guerra, l'Ua. È probabile che Hollande, sulla scia di Sarkozy, miri soprattutto a ristabilire l'influenza che la Francia aveva perduto o stava perdendo in Africa. Respinti i movimenti legati a Al-Qaida, resta da risolvere il problema più propriamente interno fra il separatismo delle comunità del nord e le ragioni dello Stato unitario. Le forze Tuareg si aspettano compensi adeguati per l'aiuto che hanno fornito al corpo di spedizione francese contro i loro alleati di ieri. Sopra o sotto le cause "globali", che rappresentano il fulcro dell'agenda delle grandi potenze o dei movimenti transnazionali, le crisi africane sono il riflesso di un complicato processo di costruzione dello Stato e della nazione. Sembrava che fosse stata raggiunta un'intesa sul principio

enunciato dall'Ua di ricercare comunque soluzioni africane alle crisi africane. Dalla guerra in Libia in poi è emerso, invece, che l'Africa è trattata ancora come un oggetto. La regione sahelosudanese, con un'eredità storica di pluralità da gestire in una prospettiva in grado di conciliare l'integrazione con le specificità dei luoghi e delle genti, è diventata una specie di *limes* fra i due campi, mal definiti ma incombenti con tutta la violenza di cui sono capaci, che si confrontano nella *war on terror* indetta da Bush nel 2001 e proseguita con metodi non tanto diversi da Obama. A furia di vaticinare che la Somalia o il Mali sono il "nuovo Afghanistan", si evocano fattispecie che riproducono e perpetuano la tensione che si vorrebbe sedare. La guerra gestita da forze esterne – tanto più in un ambiente ecologicamente fragilissimo, un *melting pot* di identità e aspirazioni dove abusi e soprusi tendono ad annullare i diritti – non è propriamente il modo migliore di rispondere alla domanda di libertà e giustizia che ha già animato le Primavere arabe nel Nord Africa.

per approfondire

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI, RICERCATORE ALL'ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE DI MILANO E AL *Center of African Studies* DI BOSTON E DELL'*UCLA* DI LOS ANGELES, GIÀ DIRETTORE DELL'*IPALMO* A ROMA, INSEGNA STORIA E ISTITUZIONI DEI PAESI AFRO-ASIATICI PRESSO LA FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE DELL'*UNIVERSITÀ* DI PAVIA. HA SCRITTO NUMEROSI ARTICOLI E LIBRI, TRA I QUALI SI RICORDA: *L' Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, CAROCCI 2011
Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali (STUDI SUPERIORI), 2005
Il canale della discordia. Suez e la politica estera italiana (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO) 1999
L' Africa, 1994
Il corno d' Africa nella storia e nella politica. Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra (NUOVA AFRICA), 1994

Sviluppo rurale integrato

Tra siccità, crisi alimentare e guerra: quale sostegno alle popolazioni dell'Africa sub-sahariana?



Patrizia Sentinelli
CGIL, già viceministra degli Affari Esteri per il governo Prodi

Ancora oggi, quando penso ai territori della fascia africana conosciuta con il nome Sahel, penso a Enrico Augelli che, da giovane diplomatico,

cola finalizzata al mercato. Augelli morì giovane. Ogni anno la Cgil della Farnesina ricorda la sua figura attraverso un premio di studio

si rafforzò la capacità imprenditoriale e di accesso al credito.

Resta fondamentale, per ogni azione volta a dare sostegno alle popolazioni rurali, sfuggire alla morsa mercantile e della competizione, per costruire, viceversa, solide competenze volte ad affrontare il grande tema della terra e del cibo, soprattutto in aree a rischio desertificazione come il Sahel.

rono molti mezzi finanziari e progetti di re-insediamento agricolo tradizionale.

Le donne sono sempre le prime a combattere su questo impervio terreno, ma sono le prime anche a essere colpite dall'erosione e dalla scarsa fertilità della terra. Quando un raccolto brucia per mancanza di acqua o quando si riducono le possibilità di allevare bestiame, si riduce il reddito familiare e le condizioni di vita delle donne peggiorano.

L'occupazione femminile nel settore agricolo è molto alta: quasi l'80% in tutti i Paesi dell'Africa sub-sahariana. Le donne hanno sviluppato saperi per gestire le risorse naturali e sono protagoniste nelle campagne a difesa di sovranità e sicurezza alimentare.

Purtroppo in molti Paesi esse non possono vedere riconosciuto il titolo di proprietà della terra. Altre sono prerogative maschili molte delle attività gestionali. Quando,

In tutta l'area le conseguenze della siccità sulla popolazione sono devastanti. La crisi alimentare ha colpito 18,7 milioni di persone nel 2012

negli anni Ottanta, promosse un programma straordinario a favore di contadini e popolazioni dell'area.

Un programma che definisco straordinario, perché prevedeva uno sviluppo rurale integrale. A differenza di progetti che allora andavano per la maggiore ed erano sostenuti dal FMI (Fondo Monetario Internazionale), questo si proponeva di sostenere l'autonomia alimentare e gli interessi dei contadini anziché la produttività agri-

per ricerche sul tema della cooperazione nei Paesi in Via di Sviluppo. Nel periodo nel quale svolgevo l'incarico di viceministra per la cooperazione e l'Africa sub-sahariana ebbi l'occasione di partecipare a uno di questi eventi e rimasi colpita, nel ricordo che ne facevano amici e compagni, dalla sua lungimiranza e al suo coraggio.

Con il programma integrale i contadini riuscirono a ottenere reali risultati e

SICCITÀ E CARESTIA

La principale causa dell'elevato rischio di desertificazione è la costante mancanza d'acqua, per cui la terra, completamente secca, erosa e mossa dal vento, si trasforma in sabbia. Ma anche le coltivazioni intensive hanno contribuito al fenomeno. Sono ricorrenti le crisi alimentari e molto ampio è il numero di malnutriti soprattutto tra le bambine e bambini. È possibile far fronte alla minaccia della desertificazione, ma occor-

poi, gli uomini emigrano, le donne restano come capofamiglia a sostenere tutto il peso dei carichi di cura e di impresa.

IL RUOLO DELLE DONNE

Molti progetti anche della cooperazione italiana sono rivolti a garantire il loro ruolo nei processi decisionali e a implementare politiche di gestione di auto impresa. Tra gli altri segnali, per la sua rilevanza, un progetto dell'IFad (Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo) nella regione del Matam, nel nord est del Senegal, rivolto a sostenere piccole fattorie a conduzione familiare favorendo pratiche innovative di preservazione delle risorse naturali, in particolare per l'acqua.

In condizioni ambientali dove la scarsità delle piogge e l'aridità del suolo diventano un impedimento concreto alla produzione agricola, diventa fondamentale imparare a minimizzare l'uso dell'acqua con l'irrigazione goccia a goccia.

La costruzione della diga di Manantali ha cambiato l'afflusso delle acque del fiume Senegal che, per secoli, avevano garantito irriga-

zione naturale alle colture dell'area, con ricadute inevitabili sulle condizioni di vita per interi nuclei familiari.

I mutamenti climatici che si sono accelerati negli ultimi anni hanno fatto il resto. Le piogge si sono ridotte esponendo sempre più persone a rischio alimentare.

Perciò progetti rivolti a conservare, proteggere l'equilibrio dei cicli naturali e contrastare la desertificazione sono indispensabili.

Non sempre, purtroppo, le risoluzioni prodotte dalla Convenzione per la lotta alla desertificazione (Unccd) vengono applicate. La Convenzione fu varata nel 1994, due anni dopo il vertice di Rio. Numerosi progetti sono stati rivolti prioritariamente ai Paesi dell'Africa subsahariana.

COOPERAZIONE ITALIANA

In particolare l'Italia si è impegnata in **Burkina Faso, Mali, Niger, Senegal**, sostenendo progetti di costruzione di infrastrutture per il settore agricolo promuovendo attività con forme di microcredito e assistenza tecnica. L'aspetto più interessante e di maggiore efficacia si è raggiunto quando si è riusciti a

coinvolgere attori locali, con partecipazione diretta alla gestione dei progetti.

Il prezzo più alto rispetto alla desertificazione viene pagato dall'Africa e in primo luogo dal Sahel dove la siccità ha prodotto negli ultimi 30 anni una costante emergenza umanitaria. Tra gli anni Settanta e Ottanta una carestia colpì 50 milioni di persone e causò oltre un milione di vittime.

Nel 1973 si costituì il Cils (*Comité Permanente Inter Etats de lutte contre la Secheresse dans Sahel*) per combattere gli effetti della siccità. Il Fondo Italia Cils ha finanziato più di 300 progetti in questi anni, toccando quasi un milione di beneficiari.

Ma da allora il processo di avanzamento del deserto non ha mai smesso, fino a coprire interi Paesi che furono importanti centri di cultura. In tutti i Paesi del Sahel, dove l'80% della popolazione vive di attività agricole, la desertificazione produce impoverimento crescente contribuendo allo spopolamento delle campagne contemporaneamente all'abnorme inurbamento di sempre più persone.

In tutta l'area le conseguenze della siccità sulla popo-

lazione sono devastanti. La crisi alimentare ha colpito 18,7 milioni di persone nel 2012. A ciò si deve aggiungere quanto prodotto dal conflitto nel nord Mali e poi dall'intervento armato ancora in corso. Recenti stime delle organizzazioni internazionali parlano di 50 milioni di persone a rischio di sostentamento. Molte delle famiglie rurali più povere sono state costrette a disfarsi delle loro attività e a migrare nei territori vicini in cerca di pascoli per il bestiame, aggiungendo una nuova pressione alle risorse già scarse, creando tensioni crescenti con le popolazioni locali.

È in questa situazione che si inserisce l'opera dell'inviato speciale dell'Onu Romano Prodi. Il suo intervento si è rivolto particolarmente all'individuazione di una strategia che si concentri sugli abitanti della regione, per aiutarli a fare fronte alle cause alla base dell'instabilità, con una speciale enfasi sulle comunità più vulnerabili, con l'obiettivo di rafforzare la sicurezza alimentare e la capacità di adattamento delle comunità, ma anche di affrontare i problemi a lungo termine che colpiscono le



© Sara Prestianni



© Sara Prestianni

popolazioni della regione. I risultati, però, nonostante gli impegnativi e generosi sforzi della cooperazione internazionale, degli impegni degli organismi multilaterali e degli attori locali, o dell'opera dell'inviato speciale, non sembrano prodursi. Anche nei primi mesi del 2013 le cifre della crisi alimentare dimostrano una costante ascesa. E particolarmente preoccupanti sono le condizioni di malnutrizione dei minori.

In Mali, la guerra "francese" continua senza che la situazione si stabilizzi. Anzi. A me sembra che, creato un *vulnus* nel diritto internazionale, il Mali non riesca a trovare la strada per una sua propria sicurezza e coesione. La paura jihadista ha fatto da apripista a un intervento armato esterno, che fa velo a tutti i problemi economici sociali e politici che ribollivano nel Paese.

Chi si dichiara contro la guerra, come racconta spesso nei suoi interventi Aminata Traore, è tacciato di essere nemico del Mali, un apolide senza diritti di cittadinanza. La guerra semina odi e divisioni destinati a durare. E le popolazioni appartenenti alle fasce più

fragili sono colpite per prime dai colpi della siccità, della fame e della guerra.

A me pare che il tema che si ripropone ancora una volta sia quello di una nuova e diversa politica da quelle delle armi e del dominio del mercato.

La siccità non è un destino ineluttabile. Alla radice ci sono le sciagurate scelte dell'attività umana volte prioritariamente al profitto, che modificano l'*habitat* naturale per l'accaparramento delle risorse energetiche e alimentari. **I mutamenti del clima** indicano un pericolo crescente per la sorte del Pianeta Terra forse oltre i livelli di non ritorno.

RESPONSABILITÀ

Se pensiamo concretamente alle responsabilità globali, ci accorgiamo, infatti, che è l'Africa, ancora l'Africa, a pagare maggiormente e duramente gli effetti della globalizzazione liberista. In termini di inquinamento atmosferico, l'Africa è il continente che ha minori responsabilità con uno 0,1 tonnellate di CO₂ a testa, mentre, ad esempio, in Etiopia le emissioni sono ben 200 volte inferiori a quelle degli Stati Uniti. Il fenomeno

dei **profughi climatici** ha dimensioni imponenti.

Non basta più intervenire con soluzioni tampone o programmi micro (certamente sempre utili a fronteggiare un'emergenza!). Occorre un cambio di paradigma che guidi la politica interna ai singoli Paesi e quella globale affinché si collochi al centro la vita di tutti gli esseri viventi, umani e non umani, e l'intero cosmo in equilibrio con loro.

Occorre combattere la desertificazione con interventi coerenti alla preservazione dei beni comuni mettendo al bando la competizione dei mercati e della finanza. In questo contesto i beni comuni sono l'espressione più concreta per rigenerare una internazionalizzazione della cooperazione. Sono centrali se si vuole sconfiggere la globalizzazione che impoverisce ed emargina. Sono centrali se si vuole sconfiggere il dominio di pochi sui tanti.

Se l'acqua si fa merce, deperisce a risorsa da scambiare. Invece, è elemento fondamentale dei cicli naturali. Essa non è elemento scarso di per sé. Il ciclo della vita, se si rispettano le sue fasi, si riproduce incessantemente. Il ciclo si interrompe quando si

crea un *vulnus*. El'appropriazione, o la rapina per meglio dire, di elementi naturali per ottenere un beneficio per sé o per i pochi che se ne avvantaggiano apre la faglia della sostenibilità. Quello che i Paesi sviluppati hanno creato è un modello di sviluppo che apre faglie mettendo a rischio la vita.

Come dice Riccardo Petrella quando invita a far camminare la Campagna per dichiarare la povertà illegale, il soggetto di riferimento dei beni comuni mondiali è l'umanità. È proprio la coscienza di appartenere all'umanità che anima conflitti e resistenze. Che apre al cambiamento, che supera le difficoltà e ci rende liberi, cittadine e cittadini del mondo.

Un verso di un poeta persiano del XVII secolo, Saeb Tabrizi, recita: "Quando un uccello capisce di essere altro dalla gabbia, è già libero".

Storie di profughi e di guerra



© Sara Prestianni

Il Mali e i volti di chi fugge per guerra. Con il sogno del ritorno nel bagaglio. E davanti rabbia, paure e incertezze.



Sara Prestianni

fotografa, specializzata in politiche internazionali d'immigrazione

Nella sede del comune di Kalabancoro, quartiere sud della periferia di Bamako, i rifugiati del conflitto del Mali fanno la coda per iscriversi, per l'ennesima volta, nella lista degli sfollati. La maggior parte di loro sono fuggiti dalle loro case, nel nord del Paese, nei primi mesi del 2012, in seguito all'occupazione degli "islamisti" e per paura di ripercussioni in seguito all'applicazione della *sharia*. Mi mostrano il foglio che devono compilare per chiedere degli aiuti: debbono ridare le stesse informazioni di quando erano arrivati più di un anno fa. Sembra che poco o nulla sia cambiato per loro nel frattempo, anzi per alcuni la situazione è peggiorata. I familiari più o meno vicini, che li hanno accolti

al loro arrivo nella capitale, dando prova di un'estrema solidarietà, non hanno più mezzi per poter continuare a farlo. Ai profughi, spesso, non resta altra soluzione che affittare delle case ma, visti i costi, non resta loro che occupare edifici precari, spesso ancora in costruzione, nei quartieri periferici.

Tra i rifugiati, Aboucar Madjou, cantante tradizionale di Timbouctou. All'arrivo degli islamisti e alla conseguente applicazione della *sharia*, la sua professione, considerata "impura", è stata vista con sospetto. Dopo essere stato minacciato, con l'avvertimento di non esibirsi più in pubblico, ha deciso di fuggire. Aboucar è arrivato a Bamako, portando con sé tutta la sua famiglia

e tutti i componenti del suo gruppo musicale Nanai, che nella lingua locale significa "fiducia". In una stanza alloggia la sua famiglia, in un'altra, di 4 metri quadrati, tutti i musicisti e la cantante. Anche a Bamako non può suonare per decisione del governo centrale in seguito alla dichiarazione dello stato d'emergenza che proibisce qualsiasi manifestazione pubblica. Aboucar sopravvive chiedendo soldi in prestito a coloro per cui suonava nel passato, sperando che, un giorno, la situazione si calmi e potrà tornare a Timbouctou. Ora, nel centro di registrazione dei profughi, canta per i suoi compagni di sventura. A bassa voce, per non creare troppa confusione e attirare gli sguardi. Canta

del suo Paese, della guerra che lo ha spezzato in due. Canta della pace, sperando che un giorno arrivi.

A centinaia di Km, nel campo profughi di Saagnio-nio, in aperta campagna, a una trentina di chilometri dalla capitale del Burkina Faso, Ouagadougou, incontro altri profughi maliani. A Saagnio-nio, a differenza degli sfollati interni in Mali, i rifugiati sono principalmente arabi e tuareg e sono partiti – raccontano – non tanto per paura dell'arrivo degli "islamisti", i Mujao, ma piuttosto per timore delle ritorsioni dell'esercito del Mali. Al mio arrivo, sono i membri del consiglio dei rifugiati che mi accolgono, tutti uomini, tutti di origine tuareg. Dietro metri di stoffa

colorata che coprono quasi completamente il loro volto, allungati su stuoie nei soli spicchi di ombra che il sole cocente della stagione calda concede, i profughi mi spiegano l'impasse in cui si trovano. Fanno parte dei quattrocentomila rifugiati accolti nei Paesi limitrofi, principalmente Mauritania, Niger e Burkina Faso. Provenienti dalla regione di Timbuctou, Gao, Kidal, Menaka, si dichiarano sostenitori dell'Azawad, lo stato autoproclamato del Nord del Paese, di cui il gruppo ribelle MNLA rivendica l'indipendenza da decenni. Spiegando i motivi della loro fuga, denunciano gli abusi dell'esercito del Mali contro di loro, che, in quanto arabi e tuareg, sono spesso assimilati agli islamisti, quindi arrestati, processati e, in alcuni casi, uccisi. Le tensioni tra i tuareg e l'esercito del Mali risalgono a ben prima dell'inizio del conflitto. Amnesty International, in un rapporto del 1° febbraio, denuncia esecuzioni sommarie di civili, accusati di far parte degli islamisti. A differenza dei maliani incontrati a Bamako, che hanno in gran parte accolto con entusiasmo l'inizio dell'operazione Serval, nel campo profughi di Saagnio, la rabbia contro la Francia è palpabile e non solo è legata al silenzio con cui l'esercito francese tacerebbe sugli abusi dell'esercito del Mali, ma è anche legata al ruolo della Francia, nella coalizione NATO, che ha portato alla fine della dittatura di Gheddafi, considerata l'origine dell'arrivo degli islamisti in Mali.

Se denunciare gli orrori della dittatura di Gheddafi sembrava fondamentale allo scoppiare della rivolta libica, è altrettanto utile, ora, ricordare che gli Stati implicati in questo conflitto hanno agito sulla spinta degli interessi economici legati alle ricchezze del sottosuolo

libico con poca lungimiranza e non tenendo conto della composizione del Paese e del ruolo chiave del dittatore nel mantenere gli equilibri dei diversi gruppi di ribelli nel Sahel. La Francia, che nella corsa per l'accaparramento delle materie prime in Africa ha pochi rivali, sembra non avere preso in considerazione che l'alto numero di armi, messe in circolo tanto dai sostenitori dei ribelli che da Gheddafi, sarebbero poi confluite nei Paesi limitrofi. Inoltre, l'esercito scelto del colonnello era formato principalmente da combattenti del Mali, presenti in Libia da generazioni che, alla sconfitta della loro guida, sono tornati, armati, nel loro Paese d'origine. Da là sarebbe nata l'unione con AQMI, già presente da anni nella regione, che avrebbe contribuito alla creazione dei movimenti islamisti, lanciatisi alla conquista del Paese, imponendo la *sharia* nei territori occupati, fino a quando sono stati bloccati all'altezza di Konna, nel gennaio 2013, dall'esercito francese. Non è un caso che in molti interpretano il recente attentato all'ambasciata francese a Tripoli, come diretta conseguenza del loro intervento in Mali.

IL DOPO SERVAL

I profughi di Saagnio osservano e commentano l'evolversi del conflitto. L'incertezza della situazione e l'attesa del ritorno – dicono – è ciò che più li logora. La sola certezza è che il tempo del ritorno non è ancora arrivato, e questo sembra loro molto chiaro.

Nonostante gli annunci tranquillizzanti del governo provvisorio e delle autorità francesi – dall'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU per la creazione di una forza di pace composta da 12 600 caschi blu dal 1 luglio 2013 alla progressiva riduzione delle truppe francesi da 4 500, inviati

all'inizio dell'operazione Serval, ai 1000 che resteranno a luglio – la situazione nel Paese resta tesa. Di fronte all'annuncio, poi, delle elezioni che si terranno nel luglio prossimo, in molti si chiedono che valore potrà avere una tornata elettorale a cui non potrà partecipare una buona parte della popolazione, poiché il nord, ancora in subbuglio, non sarà in grado, in così poco tempo, di organizzare i seggi e sarà difficile far accedere alle votazioni i 400 000 sfollati dispersi nei Paesi limitrofi. Queste elezioni sono fortemente volute dalla comunità internazionale, che necessita di un interlocutore ufficiale, ma sembrano tenere in poco conto le difficoltà che il Paese avrà, in così poco tempo, ad assicurare un voto democratico, specchio della volontà di tutto il Paese.

La guerra sembra, quindi, finita, ma la guerriglia sembra destinata a continuare. Particolarmente esplosiva è la situazione nella regione nord di Kidal, roccaforte sotto totale controllo del gruppo ribelle MNLA. Questa regione è stata teatro di conflitto tra i ribelli tuareg e il governo centrale dagli anni Sessanta. Gli accordi di Tamanrasset degli anni Novanta avevano marcato un'apparente rappacificazione tra i due fronti, interrotta ciclicamente nel 1995, nel 2006 e nel 2008, a cui sono seguiti altrettanti accordi di pace. Visto il passato di tensioni, è chiaro che

l'esercito del Mali, nemico storico della ribellione tuareg, non accetterà ancora per molto il totale controllo del MNLA della regione di Kidal, permesso dalla Francia in cambio delle informazioni logistiche necessarie per stanare e combattere i Mujao. La tensione nella regione è acuita dalla forte presenza dell'esercito ciadiano, che conta almeno 2000 unità. L'attentato terrorista del 12 aprile 2013, in cui tre soldati ciadiani hanno perso la vita, lascia intuire che la loro presenza non sia particolarmente gradita nel territorio.

Pur avendo avuto un ruolo chiave nel bloccare l'avanzata degli islamisti in Mali, ancora una volta la Francia, con il suo intervento e le sue trattative sotterranee, ha contribuito a far perdurare tensioni che rischiano di protrarsi per anni. Promettendo 1000 soldati a tempo indeterminato in Mali, si assicurerà il controllo del territorio, così come ha fatto con la vicina Costa d'Avorio, imponendosi come la "salvatrice" del Paese in conflitto.

Risulta chiaro che nessuna rappacificazione reale sarà possibile, senza che sia stata fatta prima una vera analisi storica della complessa situazione del Paese, dell'eredità di anni di ribellione e della particolarità della regione sahariana.

per approfondire

È POSSIBILE VISITARE UN **REPORTAGE FOTOGRAFICO** A CURA DELL'AUTRICE DI QUESTO ARTICOLO, SUI "PROFUGHI MALIANI SENZA SPERANZA DI RITORNO":
<http://www.flickr.com/photos/saraprestiani/sets/72157633423746567/show/>
SI RINGRAZIA VIVAMENTE SARA PRESTIANNI PER AVER MESSO A DISPOSIZIONE DELLA REDAZIONE LE SUE FOTOGRAFIE.

Libere di opporsi

Aminata Traoré, un'apolide nell'ordine cinico del mondo. Dal Forum Sociale di Tunisi: voci di donne contro la guerra.

Raffaella Chiodo Karpinsky

Sin dall'avvio dell'intervento militare francese in Mali, Aminata Traoré – la nota intellettuale, ex ministra della Cultura e attivista di riferimento del Forum Sociale Mondiale – non ha abbandonato la linea dell'opposizione “senza se e senza ma” alla guerra. La sua posizione fermamente critica verso l'intervento dell'ex Paese colonizzatore è stata espressa a gran voce il 25 gennaio 2013, durante un collegamento diretto realizzato in occasione di un'iniziativa della Rete Internazionale delle Donne per la Pace alla Casa delle Donne di Roma. I contenuti di quell'intervento sono stati ripresi nell'intervista pubblicata sul Manifesto e nelle pagine di Mondo solidale di laRepubblica.it (www.repubblica.it/solidarieta/cooperazione/2013/02/08/news/mali_temo_che_la_guerra_diventi_etnica_parla_aminata_traor_ex_ministro_della_cultura-52237635/). Successivamente, il 29 marzo, a Tunisi, durante il Forum Sociale Mondiale, partecipando a un seminario organizzato dalla stessa Rete e ribadendo le sue ragioni del no alla guerra, ha riportato gli effetti controproducenti dell'operazione francese,

mettendo in luce al tempo stesso la debolezza e le responsabilità della comunità internazionale. In ambedue le iniziative citate, la Traoré ha espresso la profonda difficoltà, dovuta all'isolamento in cui si è trovata a vivere, a partire dalla sua presa di posizione controcorrente in Mali e sempre più nel resto del mondo. Proprio a partire da quella sua difficoltà ed estraneità alla logica delle “soluzioni” militari esercitate in nome

dell'ingerenza umanitaria, è nata in Italia la lettera aperta della Rete internazionale delle donne per la pace intitolata “Apolidi nell'ordine cinico del mondo” (ripresa nel sito di *Mosaico di pace* in versione integrale, nella rubrica “mosaiconline”). Una parola così carica di significati e pertinente – apolidi – usata da Aminata Traoré il 25 gennaio proprio per descrivere il suo stato d'animo. Ci disse: “Chi oggi è contro la guerra è isolato,

è senza patria, è un apolide”. Con questo disagio e questa estraneità, Aminata Traoré continua a misurarsi tuttora. Le donne e gli uomini presenti all'incontro colsero quella sensibilità come un invito imperativo a noi qui, in Europa – in Italia in particolare, visto anche l'impegno diretto di Romano Prodi in veste di inviato speciale dell'ONU per il Sahel. Un invito a non sfuggire dalla responsabilità di rispondere a lei e a tutte quelle don-

Aminata Traoré



ne che subiscono l'effetto dell'intervento francese e, al contempo, la violenza di terroristi e mercenari che – da tempo e sotto gli occhi di tutta la comunità internazionale – impazzavano in Mali.

Il monito di Aminata ha sollecitato direttamente noi, invitandoci ad andare oltre la nostra solidarietà, a misurarci con il dilemma della violenza che le donne subiscono in contesti di conflitto. In Mali come in Afghanistan, Iraq e altrove. Il 3 maggio, la Traoré ha ripreso la parola con una nuova forte dichiarazione pubblica dopo l'ultima missione dell'inviato speciale. Nel lungo documento intitolato **"Ridateci il nostro Paese!"**, si sottolineano alcuni punti fondamentali della situazione di stallo politico-militare del Paese, della regione e le drammatiche conseguenze che prevedibilmente lasceranno il segno a lungo sul Mali (versione integrale su www.arawanexpress.com/le-mali-est-a-rendre-aux-maliens/). Si tratta di un'interminabile e implacabile sequenza di domande.

La Traoré comincia chiedendo: "Cosa è diventato il Mali?". Si rivolge naturalmente e soprattutto ai cittadini maliani e al loro guardare a se stessi, alla propria dignità, indipendenza e capacità di azione politica. La destabilizzazione politica che ha preceduto l'intervento militare francese e i successivi sviluppi sono ormai sotto gli occhi di tutti (quelli che vogliono guardare) e complessa diventa la prospettiva. La ricostruzione dello spazio politico autonomo, dei processi di partecipazione democratica messi duramente alla prova e ora in uno stato di fragilità che ricorda tristemente il passato neocoloniale. Per rendere l'idea della situazione attuale, la Traoré prova a ricostruisce alcuni pas-

saggi significativi citando ad esempio la domanda "a chi restituiamo le chiavi?" posta dall'ex ministro Pierre Lellouche, (UMP) il presidente del gruppo Sahel della Commissione per gli Affari Esteri dell'Assemblea nazionale francese. E la risposta emblematica "ma non c'è nessuno a cui passare la mano" da parte di Hervé Morin, (UMP) ex ministro della Difesa. Lo scambio di battute si è verificato il 22 aprile 2013, quando era in corso il dibattito parlamentare precedente il voto sulla proroga dell'operazione Serval, poco dopo approvata all'unanimità e riguardante l'organizzazione delle elezioni presidenziali (nel mese di luglio 2013). Tutto sta a indicare come il Mali oggi sia tornato sotto il controllo diretto e indiretto della Francia. **Chi decide quando sarà opportuno e giusto restituire le chiavi del Paese ai maliani? Quali sono i criteri di riferimento e stabiliti da chi?** Non è difficile immaginare la prostrazione in cui versa chi ha nella propria memoria la lotta per l'indipendenza e ha la consapevolezza del peso che questa situazione ha nel quadro più ampio nello scenario regionale e continentale. Aminata Traoré coglie l'occasione della pubblicazione del documento per rendere noto e denunciare un fatto molto grave. Qualcosa che certamente deve sollecitare l'intervento della società civile italiana ed europea. Almeno quella che crede alla libertà di opinione contro la guerra. Il passaggio dedicato a questa denuncia è intitolato "Criminalizzazione e ostracismo" e recita così: "È il 12 aprile quando arrivo a Berlino su invito della Sinistra tedesca (Die Linke) e Parigi per il Nuovo Partito Anticapitalista (NPA) e scopro che ero diventata persona non grata in Europa, su richiesta della Francia. Lo stesso accade a

Oumar Mariko, segretario generale del partito SADI (Solidarietà Africana per la Democrazia e l'Indipendenza). L'ambasciata tedesca mi ha concesso un visto che mi ha permesso di andare a Berlino, Istanbul (Turchia), e Amsterdam (Paesi Bassi), come inizialmente previsto. Per quanto riguarda la tappa di Parigi, è stata semplicemente annullata.

Ho appreso del mio *status* di persona non gradita da un messaggio che mi è stato inviato dalla Fondazione Rosa Luxemburg. "Il 'futuro dell'Africa', associazione co-organizzatrice del convegno a Berlino, ha protestato e altri *partner* hanno reagito a loro volta. Ringrazio tutti coloro che mi hanno dimostrato la loro solidarietà e ricordato il senso della mia lotta a favore di quanti credono che la Francia non abbia il diritto di violare la mia libertà di movimento a causa del mio disaccordo con Parigi...". Il documento denuncia prosegue con la descrizione di quelle che la Traoré ritiene essere le reali "ragioni" insite nell'intervento militare francese: "I temi dell'intervento militare in corso sono: economico (uranio, per l'indipendenza nucleare ed energetica), la sicurezza (minacce di attacchi terroristici contro gli interessi delle multinazionali tra cui AREVA, il rapimento di ostaggi, la criminalità organizzata, compreso il traffico di droga e la vendita di armi), la geopolitica (compresa la concorrenza di Cina) e la migrazione". La Traoré torna a cercare una spiegazione sul comportamento dei suoi connazionali che non si sono opposti all'intervento francese e scrive "I maliani, che hanno accolto il presidente Francois Hollande come il liberatore, credevano che l'Operazione Serval avrebbe eliminato rapidamente il Paese di Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM) e la sua affiliata Ansar Dine e MUJAO

e che la vita sarebbe tornata come prima. Ma poi sottolinea: "L'intervento militare ha indubbiamente ridotto la capacità distruttiva di jihadisti uccidendone centinaia e distruggendo enormi scorte di armi e di carburante. Ma le città di Gao e Timbuctu vedono l'azione di gruppi, chiamati 'residui' dalle fonti ufficiali, che continuano a sferzare attacchi nella zona. E va sottolineato che Kidal è nelle mani del Movimento Nazionale per la Liberazione del Azawad (MNLA) che vieta all'esercito maliano di accedere. Per paura di rimanere bloccata, la Francia rivede i propri numeri al ribasso senza però ritirarsi. La cooperazione con la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (ECOWAS) con la mobilitazione di truppe africane della missione di supporto internazionale in Mali (MISMA) è tutt'altro che soddisfacente. E la missione delle Nazioni Unite in Mali (MINUSMA) verrà attivata solo nel mese di luglio". Le domande della Traoré battono su punti sempre dolenti sul fronte interno: "Che Mali lasciamo alle generazioni future? Un Paese dove la partenza dell'ultimo soldato francese rappresentò uno dei momenti salienti della decolonizzazione e che ora perde ciò che rimaneva della sovranità? Fiducioso nel suo ruolo di liberatore, il presidente Hollande ha promesso, durante la sua visita a Bamako, nuova indipendenza, non contro il colonialismo, ma contro il terrorismo. Come se appartenesse alla Francia, per salvarci dal pericolo al quale essa stessa non è estranea se torniamo a guardare al suo intervento in Libia".

Interrogativi brucianti per tutti. In Mali come in Europa.

Prigionieri nel deserto

I migranti in fuga dal Sahel. Tragedie che si sommano a tragedie. Sulle rotte italiane.

S.P.

Li vediamo sbarcare in barconi fatiscenti al porto di Lampedusa o sulle coste siciliane. Stanchi, assetati, spesso malati. Ma poco o niente si sa sui Paesi da cui provengono e ancora meno di quello che hanno subito nel lungo viaggio, durato mesi, a volte anni, che hanno dovuto affrontare prima di prendere il mare. Quel viaggio, chiamato transito, si è svolto nella maggior

parte dei casi attraverso il *Sahel*: Niger, Mali, Algeria. Sulla traversata del deserto, che sia quello del Nord del Mali, del sud dell'Algerie, o il Teneré, tra il Niger e la Libia, i racconti si fanno eco per la loro tragicità. Giorni passati in camion stracarichi di uomini, penuria o, a volte, assenza d'acqua, compagni di viaggio visti morire perché il camion ha avuto un guasto e li ha abbandonati in balia

di loro stessi. Il Sahel si è trasformato in un cimitero, così come da anni lo è il mar Mediterraneo.

LA ROTTA LIBICA

Una delle rotte principali verso l'Italia è quella libica. Da lì transitano sia i rifugiati del Corno d'Africa, somali, eritrei o etiopi, che, dopo l'attraversamento del Sudan, entrano in Libia via Kufra, sia i migranti di vari Pae-

si dell'Africa subshariana, Mali, Niger, Burkina Faso, Senegal, Camerun e Nigeria, tra gli altri, che transitano per il Niger per entrare in Libia, via Sebha. Non tutti i migranti arrivati in Libia intendono tentare il passaggio verso l'Europa. Quella di strumentalizzare la presenza dei migranti sul suo territorio, facendo credere che orde di persone sarebbero pronte a invadere l'Italia,



© Sara Prestianni

è una delle principali tecniche di trattativa con l'UE sviluppata da Gheddafi. In questo modo, sotto la minaccia dell'invasione, si poteva permettere di aumentare la pressione verso i suoi interlocutori europei per ottenere maggiore contropartita alla firma di accordi d'espulsione. Di fatto molti migranti si recano in Libia per lavorare, guadagnare

il controllo dei flussi passa in gestione alla tribù libica dei Toubou. In questa zona i migranti parlano di una pratica frequente di "kidnapping". Anche se spesso hanno pagato il trasporto fino a Tripoli, sono "rapiti" da trafficanti che li minacciano di morte se non danno loro altri soldi. Rinchiusi in case-prigioni per giorni, per uscire sono obbligati a chia-

e i militari libici praticano retate massive utilizzando come unico criterio quello del colore della pelle. Sono almeno una ventina i centri di detenzione sparsi in tutto il territorio libico. Alcuni erano in funzione già all'epoca di Gheddafi, tra i più conosciuti quello di Misurata, di Toweisha alle porte di Tripoli, di Kufra nel sud del Paese. I centri di detenzione libici sono dei veri e propri luoghi di non diritto.

fatti uscire dai loro aguzzini solo una volta al giorno, per il pasto, riso o pasta in bianco. Donne incinte e malati non hanno mai accesso a un medico, che non è contemplato nell'organico del centro di detenzione, composto solo da militari.

Dopo la rivoluzione, i centri sono diventati monopolio delle milizie di Katiba, soltanto da poco il governo centrale ha recuperato il controllo solo di quelli nel nord. Gestire un centro è una forma di *business*. Si guadagnano dei soldi con la pratica del lavoro forzato: i libici, che cercano mano d'opera, vanno nei centri, pagano chi li gestisce e fanno uscire dei detenuti per sfruttarli nei campi o nelle industrie, per poi riportarli all'interno del centro una volta finito il lavoro. Si guadagnano dei soldi con i

Ci gridano in arabo, noi non capiamo quello che dicono, e loro gridano ancora più forte. A volte ci picchiano, con tutto quello che trovano, con delle sedie, con dei cavi elettrici, con i fucili. Alcuni di noi sono stati uccisi. Senza un motivo ben preciso

dei soldi e tornare nel loro Paese d'origine. Ma, spesso, quello che trovano è un vero e proprio inferno.

La prima tappa del viaggio "clandestino" verso la Libia, comincia ad Agadez, a 800 km dalla capitale Niamey. La gestione delle numerose ribellioni hanno creato uno stato d'insicurezza che ha soffocato la prima fonte di sussistenza della regione, il turismo. Una delle principali economie ora è quella dei migranti. Sono quasi 100 i "ghetti" dove i migranti vivono in attesa della partenza. Ogni lunedì mattina partono i convogli di camion che si dirigono verso nord. Dopo Agadez i migranti arrivano a Dirkou, altra città in cui tutto sembra ruotare attorno al *business* dell'immigrazione. In questa oasi ci sono solo militari e migranti, di cui centinaia di nigeriane, vittime della tratta, che finiranno, in parte, schiave sui marciapiedi italiani. A Dirkou devono ripagare il prezzo del biglietto del viaggio prostituendosi. Una volta entrati in Libia, all'altezza di Sebha, il con-

mare a casa e farsi mandare via *western union* dei soldi per essere liberati. Solo quando i rapitori avranno ottenuto i soldi richiesti, li lasceranno uscire dalle case e i profughi saranno liberi di pagare un altro trafficante che li porterà fino a Tripoli o Bengasi. La stessa pratica si sta sviluppando nel triangolo desertico tra Sudan, Ciad e Libia, per i profughi del Corno d'Africa provenienti dal Sudan.

Una volta arrivati nelle città del nord, c'è chi cercherà di trovare lavoro nel mercato libico, in ripresa dopo la battuta d'arresto subita durante il conflitto, altri cercheranno di nascondersi fino a quando contratteranno un passaggio per l'Europa. Ma il percorso verso Lampedusa è costellato di pericoli. Così come era pratica all'epoca della dittatura Gheddafi, anche il nuovo governo libico ha aperto una reale caccia al nero. Sia nelle case dove vivono reclusi, nelle strade delle città libiche, nei posti di lavoro dove provano a racimolare i soldi per il passaggio in mare, i miliziani

CONDIZIONI DI VITA

All'interno i migranti rischiano di essere picchiati e torturati senza alcuna ragione. Iracconti che fanno della loro permanenza in questi centri sono raccapriccianti. Rinchiusi in celle senza poter mai vedere la luce del sole per mesi interi, i migranti sono



migranti che, disperati, pur di uscire dai centri, pagano i “gestori” per la loro libertà. Si guadagnano dei soldi quando i migranti arrivano, facendo loro una perquisizione corporale per recuperare qualsiasi cosa sia in loro possesso. Quando parlano dei centri di detenzione libici, lo sguardo dei migranti si vela di profonda tristezza: “Ci gridano in arabo, noi non capiamo quello che dicono, e loro gridano ancora più forte. A volte ci picchiano, con tutto quello che trovano, con sedie, con cavi elettrici, con fucili. Alcuni di noi sono stati uccisi. Senza un motivo ben preciso”. Queste informazioni sarebbero corroborate da un comunicato del ministero degli Affari esteri di poche settimane fa, in cui si parla di 8 migranti nigeriani morti nei centri di detenzione

libici. In questo inferno i migranti trascorrono spesso vari mesi. Per uscire o sono costretti a pagare i loro aguzzini o aspettano che il loro consolato li riconosca e accetti il ritorno, organizzato dall'OIM.

DAL MALI ALL'ALGERIA

Quella libica non è la sola rotta dei migranti nella regione saheliana. Un'altra, molto attiva fino all'inizio dell'operazione Serval, è quella che dal Mali porta in Algeria: da lì i migranti andavano o in Marocco, per entrare poi in Europa per le enclavi spagnole o attraversando lo stretto di Gibilterra, o entravano in Libia, passando per la città di Djanet. A Gao, come ad Agadez, sono numerosissimi i “ghetti” dove si aspetta il

passaggio. Alle porte della città i bus provenienti da Bamako si fermano, solo gli stranieri sono fatti scendere; qui li aspettano i “coxer”, intermediari tra i migranti e i proprietari dei ghetti che li introducono nel “circuito migratorio”. Anche i poliziotti prendono la loro parte, chiedendo 10 000/15 000 FCEA (25/30 euro) ad ogni straniero. I maliani non hanno bisogno di visti per andare in Algeria, ed è così che a Gao e a Bamako i migranti di vari Paesi dell'Africa subsahariana si trasformano in maliani, comprando una nuova identità.

Da Gao il passaggio si fa per le piste, fuori dai circuiti, entrando in Algeria passando per Borj Mokthar. Ma i controlli in Algeria sono sempre più forti, ed è così che in molti, dopo aver passato qualche mese lavorando ad Algeri o nel tentativo di passaggio in Marocco e Libia, sono arrestati e detenuti. Seppur in condizioni simili, a differenza della Libia, in Algeria la detenzione è più breve. Ogni due/tre settimane sono trasferiti in un centro più a sud, fino ad arrivare a quello più grande di Tamnarasset. Da qui l'Algeria organizza dei convogli di espulsi, e, attraversato il deserto, “li riversa come se fossero spazzatura” – come un migrante stesso mi ha detto – nella città frontiera tra Algeria e Mali, Tinzaouaten. Tinzaouaten è conosciuta come la “città della follia”. Ben pochi passano da là, e spesso i migranti aspettano giorni e giorni in un *no man's land* desertico prima di raggiungere la città di Kidal, da dove o riprendono il cammino verso nord o ritornano nel Paese di origine.

Quello del transito diventa così, spesso, un'erranza senza, fine costellata di detenzione, respingimenti, deserto e violenze. Un'erranza che spesso non si conclude neanche con l'arrivo in Europa, ma con un tragico ritorno

nel Paese d'origine, a mani vuote. A volte il transito si trasforma in installazione, ed è così che i migranti tentano di rifarsi una vita in Algeria e in Marocco, perseguitati da Paesi che sono finanziati dall'Unione Europea e dagli Stati membri per fare i gen-darmi dell'Europa. La pratica dell'esternalizzazione del controllo alle frontiere esterne è diventata uno dei pilastri delle politiche d'immigrazione europee e degli Stati membri. Si chiede ai Paesi limitrofi, pur sapendo che essi violano sistematicamente le convenzioni internazionali e i diritti fondamentali, di bloccare i migranti prima che raggiungano il suolo europeo. Per fare questo si firmano accordi, spesso segreti, come il Trattato di Amicizia e Cooperazione Italia-Libia firmato da Berlusconi e Gheddafi nell'agosto del 2008 e reiterato dal ministro dell'Interno Cancellieri il 3 aprile del 2012, scambiando favori nell'ambito dell'economia e della cooperazione internazionale sulla pelle dei migranti.

Quando li incontri nelle rotte del Sahel, i migranti si definiscono avventurieri. Una volta in Europa, naturalmente quelli che sono riusciti ad arrivarci, sono chiamati clandestini. E per loro un nuovo viaggio comincia, tormentato purtroppo da nuove tragedie.



Le foto di pag. 32 sono di Sara Prestianni



Segreti militari

Bradley Manning: comincia il processo al militare che disobbedì alla guerra.



Alessandro Marescotti
a.marescotti@peacelink.it

È slittato da marzo a giugno di quest'anno il processo a Bradley Manning. Lo ha deciso il giudice militare per avere il tempo aggiuntivo di esaminare il materiale *top secret*. Bradley Manning è un militare statunitense specializzato in informatica. È accusato di aver scaricato decine di migliaia di documenti riservati, mentre svolgeva il suo incarico, e di averli passati a Wikileaks. Tra questi documenti c'è "Collateral Murder", un video dove si vede come le forze armate americane abbiamo ucciso civili inermi in Iraq. Il video si trova facilmente su www.youtube.com scrivendo nella finestra di ricerca "Collateral Murder" e anche "Bradley Manning". Se ne trova uno con commento in italiano cercando "Video shock, elicottero USA spara e uccide per sbaglio un giornalista". Manning ha ammesso di avere rilasciato a Wikileaks parte della documentazione raccolta nel corso del suo lavoro di analista per l'esercito degli Stati Uniti, e ha giustificato le proprie azioni affermando che la divulgazione di documentazione sui crimini commessi dal suo governo doveva avere come effetto quello di aprire un dibattito sulla politica estera USA e in particolare sulle

invasioni fatte a danno di Afghanistan e Iraq. La vicenda, purtroppo, non è molto seguita in Italia, neanche dai pacifisti. Ma a favore di Bradley Manning vi è una petizione internazionale per proporlo come Premio Nobel per la Pace. La petizione è presentata in questa pagina web: www.pressenza.com/it/2013/04/30-000-firme-per-bradley-manning-premio-nobel/

Cliccando su un link può essere firmata da tutti. A oggi la petizione ha raggiunto quasi 47 mila adesioni.

Se Manning sarà ritenuto colpevole solo della metà dei capi d'accusa di cui è accusato riuscirà a evitare la pena capitale, ma passerà tutta la vita dietro alle sbarre per violazione dell'*Espionage Act*.

Ha 25 anni e ha affrontato un carcere spietato, in completo isolamento, denudato e sottoposto a trattamenti degradanti.

Dall'1 all'8 giugno è prevista una settimana di mobilitazione, in occasione del processo di fronte alla Corte Marziale. Per tenersi aggiornati si può andare su questo sito: www.bradleymanning.org

In alto a destra c'è una finestrella e, inserendo il proprio indirizzo email, si possono ricevere aggiornamenti.

Sul sito necesura.com si legge:



**FREE
BRADLEY**
bradleymanning.org

"Probabilmente Manning era troppo umano e sensibile per fare parte di uno degli eserciti più spietati e sanguinari al mondo, i cui componenti si fanno immortalare a fianco di cadaveri, urinando su di essi, o calpestando inermi prigionieri". L'11 gennaio 2012, infatti, un video pubblicato su internet mostrava quattro marines mentre urinavano sui cadaveri di tre talebani. Il filmato, della durata di 39 secondi, lo potete trovare su www.youtube.com scrivendo "marines urinano su nemici morti". Dopo l'annuncio dell'apertura di un'inchiesta

militare, non se ne è saputo più nulla. Come non si sa se qualche militare ha pagato per aver spappolato 11 bambini, fra i 2 mesi e i 7 anni, in un bombardamento delle Forze Nato in Afghanistan il 7 aprile 2013. Nessuno paga, mentre Bradley Manning rischia l'ergastolo, se non di peggio. Il giornalista John Pilger (un suo articolo è sul sito serenoregis.org) invita a riflettere come oggi il nocciolo della questione sia non dimenticare Bradley Manning, mentre invece per i matrimoni *gay* si mobilitano (e si appagano) le coscienze progressiste.

L'acqua è un bene comune



Valerio Balzametti
Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua

Prosegue l'impegno del Forum per l'acqua pubblica: dopo la vittoria referendaria, si rivendica ora la piena applicazione, contro gli interessi di parte e contro chi non vuole restituire ai cittadini ciò che spetta loro.

“La guerra dell'acqua è già cominciata... non sono un falco ma riconosco un congresso di avvoltoi!”. Così canta Ivano Fossati e pare sentire descrivere bene la situazione attuale sul servizio idrico in Italia dopo il voto del referendum del 2011.

Infatti, si susseguono i tentativi di cancellare l'esito di quella consultazione popolare, ma soprattutto di fare in modo che l'acqua rimanga un bene da vendere sul mercato e sul quale fare profitti; ultimo atto in senso cronologico, la nuova tariffa sul

servizio idrico integrato. Con un provvedimento del governo Monti, il cosiddetto “Salva-Italia”, è stato attribuito all'Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas (AEEG) il compito di riformulare la tariffa del servizio idrico integrato.

Il 28 dicembre 2012, dopo un lavoro durato diversi mesi, l'AEEG ha approvato una delibera (n. 585/2012) con cui ha definito il Metodo Tariffario Transitorio del servizio idrico integrato valido per il 2012 e 2013, sancendo, nei fatti, la ne-

© Olympia

13/06/2011: brindisi con l'acqua pubblica in piazza del Plebiscito a Napoli per il raggiungimento del quorum nei referendum



gazione dei referendum di giugno 2011.

Infatti, l'Autorità prospetta un meccanismo riguardante gli oneri finanziari relativi agli investimenti che va ben al di là di un'impostazione di un metodo tariffario volto a coprire i costi del servizio. Un meccanismo tale che mira, in realtà, a reintrodurre, sotto la denominazione di "costo della risorsa finanziaria", il riconoscimento ai gestori di una percentuale *standard* pari al 6,4 %, ossia lo stesso meccanismo della remunerazione del capitale investito abrogata dal referendum che ammontava al 7 %. Dunque, non si è molto lontani dalla realtà se questa viene definita una tariffa-truffa.

AGGIRARE LA VITTORIA

È interessante notare come il precedente governo, guidato da Berlusconi, avesse provato ad aggirare il risultato referendario, con un decreto approvato il giorno di ferragosto, contando sulla scarsa attenzione dovuta al periodo estivo. In egual modo l'AE-EG ha aspettato le vacanze natalizie per fare uscire la nuova tariffa.

In ugual modo, l'atto che l'AE-EG si è apprestato a deliberare non è assolutamente un regolamento tecnico, ma un vero e proprio atto politico semplicemente camuffato. Una simile scelta è una esplicita negazione della volontà dei cittadini e delle cittadine, talmente grave da richiedere un'assunzione di responsabilità da parte dei membri dell'*Autority* incaricati; un procedimento che chiama in causa anche l'attuale governo.

Il 25 gennaio scorso, a sostegno delle tesi del movimento per l'acqua in merito alla tariffa, è giunto anche un parere del Consiglio di Stato, peraltro richiesto dalla stessa AE-EG, il quale ribadisce che la quota di remunerazione del capitale investito è stata

indebitamente percepita dai gestori e dunque va eliminata dalla bolletta sin dalla data di promulgazione degli esiti referendari (ossia dal 21 luglio 2011, cosa che, a oggi, nessun gestore ha fatto).

Il parere è chiaro, così come quello della sentenza 199/2012 della Corte Costituzionale sul primo referendum, e dà pienamente ragione alle tesi sostenute dalle associazioni che animano il Forum per l'acqua sin dal giorno dopo la vittoria referendaria: l'abrogazione del famigerato 7%, introdotto per la prima volta nell'ordinamento giuridico con un decreto ministeriale del 1 agosto 1996 e successivamente ripreso dall'art. 154 del Decreto Ambientale poi sottoposta a referendum, aveva effetto immediato. Infatti, così recita il parere: "l'applicazione fatta dello stesso decreto 1° agosto 1996 a far data dal giorno (21 luglio 2011) in cui il referendum del 12 e 13 giugno ha prodotto effetti non sia stata coerente... con il quadro normativo risultante dalla consultazione referendaria".

Ma l'Autorità non cista. Il 31 gennaio scorso ha adottato una delibera, la 38 del 2013, tramite la quale, a suo modo,

ha inteso recepire il parere del Consiglio di Stato.

Nella delibera l'Autorità segnala "il proprio intendimento di operare, con riferimento al lasso temporale 21 luglio 2011 – 31 dicembre 2011, in attuazione degli esiti referendari, nel rispetto del *full cost recovery*, il recupero della quota parte della remunerazione del capitale investito indebitamente versata dagli utenti finali [...]". Si fa riferimento al solo periodo 21 luglio-31 dicembre 2011, perchè per il 2012 e 2013 sarebbe in vigore il Metodo Tariffario Transitorio citato in precedenza, con cui, come abbiamo già argomentato, l'Autorità ha reinserto sotto mentite spoglie la remunerazione del capitale investito per una percentuale pari al 6,4%.

Così, l'Autorità, nell'individuazione della quota parte di tariffa da restituire agli utenti finali, preannuncia di voler adottare dei criteri metodologici secondo cui la restituzione spettante agli utenti sarebbe calcolata come differenza tra le tariffe realmente applicate negli ultimi 5 mesi del 2011 e quelle che scaturiranno dal Metodo Tariffario Transitorio: di conseguenza si definirebbero in modo forfettario gli im-

porti indebitamente versati da ciascun utente come differenza tra la remunerazione applicata nel periodo 21 luglio 2011 – 21 dicembre 2011 (7%) e il famigerato 6,4% del Metodo Tariffario Transitorio. Tali criteri, se confermati, risulterebbero del tutto illegittimi, visto che in realtà, la restituzione da far tornare agli utenti non può che essere quella ingiustamente percepita da parte dei soggetti gestori relativa alla continuità della voce della remunerazione del capitale investito dal 21 luglio 2011 fino all'applicazione del nuovo metodo tariffario. In caso contrario, se si seguisse la strada indicata dall'Autorità, ci troveremmo di fronte a una sorta di retroattività del nuovo sistema tariffario, come se fosse entrato in vigore dal luglio 2011, retroattività espressamente censurata dal Consiglio di Stato con varie sentenze (da ultime, vedi sentenza Consiglio di Stato, sezione VI, n. 4301 del 9 settembre 2008 e sentenza Consiglio di Stato, sezione V, n. 3920 del 30 giugno 2011) e dallo stesso Co. Vi. Ri (vedi delibera n. 7 del 1 dicembre 2008).

La Campagna

A questa situazione, già un anno fa, il movimento dell'acqua aveva risposto attivando una *Campagna di autoriduzione delle bollette dell'acqua* sostenendo che erano illegittime, applicando direttamente quello che era stato sancito. L'abbiamo, infatti, definita "Campagna di Obbedienza civile".

Oggi, non solo ci vengono confermate le nostre affermazioni, ma sappiamo che bisognerà intensificare e rilanciare quella Campagna!

Se da una parte sono evidenti gli attacchi da cui si è dovuta difendere una vittoria popolare, dall'altra si stanno attivando nuovi percorsi di ripubblicizzazione del servizio idrico. Una mappa di impegno e di azioni, dunque, che si va arricchendo in giro per l'Italia, a partire da Napoli per arrivare a Varese e Brescia, Reggio Emilia e Piacenza, Pescara e Pistoia, in cui si aprono effettive possibilità di attuazione del referendum sull'acqua. A queste va aggiunta Vicenza, in cui il cambiamento dello statuto comunale inserisce nella "carta costituzionale" cittadina la gestione del servizio idrico attraverso enti di diritto pubblico.

Insomma, una fase di trasformazione in cui i comitati territoriali per l'acqua portano avanti un'attività di mobilitazione sociale e un monitoraggio costante per poter vedere effettuata fino in fondo la ripubblicizzazione idrica e applicata fino in fondo l'indicazione che è uscita dal referendum: difendere l'acqua bene comune e gestirla in modo pubblico e partecipato.

Scuole smilitarizzate

Al via la Campagna per "Scuole che ripudiano la guerra": educare alla nonviolenza anziché alla guerra.



Antonio Lombardi
Pax Christi Napoli

Nel corso del suo recente Congresso Nazionale, Pax Christi-Italia ha lanciato la campagna "Scuole smilitarizzate", con la quale denuncia la presenza crescente delle Forze Armate (FFAA) nelle scuole italiane, per at-

tività che hanno il sapore di propaganda finalizzata al reclutamento, e al coinvolgimento degli alunni in visite a basi militari e caserme che nulla hanno a che vedere con il mandato educativo di cui esse sono investite.

La proposta avanzata alle scuole è di dichiararsi "Scuola smilitarizzata", cioè una scuola che rifiuta di realizzare attività in partenariato con le FFAA, di esporre manifesti pubblicitari di queste ultime, di propagandare l'arruolamento o far sperimentare la vita militare, di organizzare visite a strutture riferibili ad attività militari. Ma soprattutto essere una scuola che sceglie di intensificare i progetti che consentano l'approfondimento della nonviolenza e in particolare della trasformazione nonviolenta dei conflitti.

Le scuole interessate potranno sottoscrivere ufficialmente il "Manifesto di una scuola smilitarizzata", che riporta l'insieme degli impegni assunti, ed esporre il logo della Campagna all'ingresso, in modo che i genitori sappia-

no che, iscrivendo i figli a quella scuola, essi resteranno indenni dalla diffusione di una cultura militarista, tesa a rinforzare il mito del soldato che porta la pace e della guerra e della violenza come strumenti efficaci per affrontare i conflitti. Idee pedagogicamente *disoneste* alle quali Pax Christi contrappone la visione di una scuola che educa alla nonviolenza con la nonviolenza. Lo slogan della Campagna è assai eloquente e richiama l'art. 11 della Costituzione: "La scuola ripudia la guerra".

SCUOLA E MILITARE

La scuola italiana da sempre si è mostrata sensibile alle Forze Armate, favorendo le visite degli alunni alle strutture militari (ad esempio le accademie) e mostrandosi spesso piuttosto ancorata alla retorica militarista, naturalmente con la dovuta eccezione dei tanti insegnanti che da tempo si adoperano, per iniziativa propria, nella promozione di una cultura della nonviolenza.

La novità, allora, è che da circa un decennio questa relazione scuola-FFAA ha avuto un'accelerazione e un'estensione che spinge quasi a pensare a una sorta di tacita alleanza tra mondo scolastico e apparati di guerra. Questa accelerazione può essere letta attraverso due lenti: l'impegno esteso delle FFAA italiane in operazioni internazionali, che richiede personale addestrato a disposizione, e la sospensione della leva obbligatoria a partire dal 1° luglio 2005, che ha, di fatto, allontanato i giovani dalla conoscenza diretta – potenzialmente attrattiva – della vita militare. Ciò ha reso ancor più necessario, di conseguenza, cercare sempre nuove vie per attingere al mondo dei giovani e rifornire di personale la struttura militare.

La scuola, pertanto, è stata vista come il luogo ideale per creare consenso intorno alla figura del soldato che porta la pace e della guerra come missione di pace. E per invitare ad arruolarsi. Dal canto suo la scuola, anziché



opporre un rifiuto in nome di una pedagogia della pace, ha aperto le porte alle FFAA e ha di fatto violato il suo mandato di luogo in cui si educano i giovani a relazioni senza violenza e al rispetto della Costituzione che, all'art. 11, non dimentichiamolo mai, "ripudia la guerra".

IL PARADOSSO

È così che si è creato il paradosso di una scuola che, da un lato, denuncia giustamente i tagli continui cui è sottoposta, dall'altro collabora con quella struttura militare che ingoia somme faraoniche per i suoi strumenti di morte. Somme che potrebbero essere destinate in parte anche all'istruzione. Ogni volta che la scuola spalanca le porte a chi propaga la guerra, tradisce la sua specifica missione educativa e non tutela la propria sopravvivenza ed efficienza. A corollario di tutto ciò, possiamo ricordare che recentemente, nel mese di aprile 2013, il ministero dell'Istruzione ha pubblicato le nuove linee guida per l'edilizia scolastica (le precedenti risalgono al 1975 - "Norme tecniche-quadro, contenenti gli indici minimi e massimi di funzionalità urbanistica, edilizia, anche con riferimento alle tecnologie in materia di efficienza e risparmio energetico e produzione da fonti energetiche rinnovabili, e didattica indispensabili a garantire indirizzi progettuali di riferimento adeguati e omogenei sul territorio nazionale. Linee guida", NdA).

Il documento è dettagliato e innovativo e, in questa sede, ci è utile notare la seguente frase: "L'adattabilità degli spazi si estende anche all'esterno, offrendosi alla comunità locale e al territorio: la scuola si configura come civic center in grado di fungere da motore del territorio in grado di valorizzare istanze sociali, formative e culturali" (gli spazi

di apprendimento, NdA). Insomma, la scuola dovrebbe diventare un "centro civico", che sappia porsi come propulsore culturale, formativo e sociale nel territorio (con spazi aggiuntivi, auditorium, sala musica, biblioteca, sedi di società culturali e sportive, piscina, ecc...). A maggior ragione le FFAA andranno tenute lontane da questo tipo di scuola, poiché la loro presenza "culturale" avrebbe effetti ancor più ampi e devastanti, rischiando di trasformare il "civic center" in "military center".

In tutte le iniziative propagandistiche e formative, messe in campo dalle FFAA con gli studenti, il messaggio è sostanzialmente questo: *se entri nelle FFAA hai un lavoro sicuro e rendi anche un servizio importante alla collettività: perché la pace si fa con le armi e i soldati sono operatori di pace.*

RISPOSTA OCCUPAZIONALE?

Quale migliore motivazione per attirare i giovani, che temono di restare disoccupati?

Questo messaggio viene veicolato attraverso un variegato campionario di iniziative, estese a tutto il Paese e a scuole di ogni ordine e grado, che annovera interventi in aula, visite a strutture militari e sistemi d'arma, corsi di formazione teorico-pratici. Bambini, adolescenti e giovani vengono poi raggiunti anche fuori della scuola in luoghi da essi frequentati: è accaduto a Gardaland, a Magic World, persino al Giffoni Film Festival, e sulle spiagge e piazze d'Italia.

Facciamo qualche esempio. Nel 2007 un protocollo d'intesa tra l'Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia e il Comando Militare dell'Esercito in Lombardia, dava avvio ad attività di propaganda e a corsi di formazione per gli studenti delle scuole superiori, comprendenti anche l'adde-

stramento al tiro.

Nel 2009, ad opera dell'ex ministro Gelmini, furono invitati dirigenti, docenti, studenti e personale scolastico delle scuole di ogni ordine e grado a osservare un minuto di silenzio (21 settembre 2009, ore 12,00) in concomitanza con i funerali di Stato di sei soldati italiani morti in Afghanistan. La stessa cosa non è mai avvenuta per operatori umanitari o giornalisti morti in guerra: un atto, dunque, che s'inscrive chiaramente in un quadro propagandistico e che non ha nulla a che vedere con la funzione educativa della scuola.

Lo scorso anno circa 250 alunni delle scuole secondarie superiori di Giugliano in Campania (NA) vengono portati in visita al Centro radar di Licola, nel napoletano, con bus messi a disposizione dall'Aeronautica Militare (cioè con denaro pubblico). Posta sotto comando NATO, la base ha svolto un fondamentale ruolo nelle operazioni di guerra nei Balcani e in Libia. È uno dei centri chiave dello scacchiere di guerra NATO in Campania. Che cosa mai avranno da imparare degli adolescenti da questa selva di radar a servizio della distruzione? Nel settembre 2012, vengono coinvolti gli alunni delle scuole casertane nei festeggiamenti per il rientro a Caserta dei bersaglieri della brigata "Garibaldi" dalla guerra in Afghanistan: la guerra che miete vittime numerose tra i bambini. La cosa più triste è stata che l'UNICEF Campania si sia adoperata ufficialmente per tale iniziativa.

GENITORI CONSAPEVOLI

I genitori devono essere consapevoli delle scelte "militari" della scuola e dirigenti e docenti, che approvano e sostengono tali iniziative,

vanno messi di fronte alla loro responsabilità: a quale modello di cittadino si formano gli alunni quando si militarizzano le loro esperienze educative?

Insegnare che la pace si possa fare con la guerra e che i conflitti possano essere "risolti" con metodi violenti è pedagogicamente disonesto e politicamente pericoloso. Si ingannano i giovani, facendo loro credere di entrare in un'organizzazione di alto profilo etico, per poi scoprire, a loro spese, che è una fabbrica di morte. Se vogliamo una società che non sia violenta, occorre recuperare coerenza educativa: la violenza e la guerra vanno sempre smascherate, esse non sono mai necessarie o inevitabili; se giustifichiamo la guerra, alimentiamo il mito della violenza risolutiva e legittimiamo comportamenti violenti. La scuola non ha nulla di diverso da proporre?

La Campagna "Scuole smilitarizzate" è la proposta di restituire alla scuola il volto di comunità che educa alla nonviolenza con la nonviolenza e che ripudia la guerra, chi la promuove, chi la approva, chi la alimenta, chi la finanzia, chi va a combatterla, chi la rifornisce di armi e di giovani vite da sacrificare.

Un profeta postmoderno

Pasquale Germano

Ivan Illich: i rischi e i costi dell'era moderna e i falsi miti. Un libro che ci accompagna alla conoscenza di un filosofo in difesa delle fasce più deboli della popolazione.

Ivan Illich (1926–2002) si forma come sacerdote cattolico in contatto con il circolo romano del filosofo Maritain. Attivo nell'apostolato delle Chiese nordamericane e latinoamericane, viene pian piano maturando una radicale critica di quelle che sono le istituzioni più significative dell'era moderna: la scuola, il sistema sanitario, l'economia...

Uno dei testi più "scandalosi" di quello che diventerà il "caso" Illich è il **Lato oscuro della carità**, una riflessione al vetriolo sui forti legami esistenti tra la politica nordamericana e la presenza della Chiesa nell'America latina. Gli uomini e il denaro inviati per motivi missionari sono, nello stesso tempo, portatori di una visione cristiana e di un messaggio politico stranieri.

Quali le conseguenze negative, per la Chiesa latinoamericana, di questo "aiuto"?

Se consideriamo che una delle fonti più importanti per la raccolta dei fondi da destinare all'attività missionaria proviene dalle imprese private nordamericane, possiamo facilmente dedurre che esse

si assicurano, in tal modo, un duplice *bonus*: pubblicità e *indottrinamento* dei poveri allo stile di vita nordamericano. In questo modo, la Chiesa, spesso, ha cessato di parlare in nome dei poveri, divenendo l'agenzia "ufficiale" di un certo progresso sociale. I *campesinos* sono diventati dei consumatori da soddisfare, affievolendone così le speranze e rafforzandone le aspettative. Ed è proprio a questa trasformazione antropologica che il saggio **Rinascita dell'uomo epimeiteico** è dedicato: la speranza indica una fede ottimistica nella bontà della natura e concentra il desiderio su una persona dalla quale attendiamo un dono; l'aspettativa, invece, è contare sui risultati programmati e controllati dall'uomo attendendo la soddisfazione da un processo prevedibile. L'uomo contemporaneo tenta di creare il mondo a propria immagine, di costruire un ambiente prodotto totalmente da se stesso, accorgendosi, poi, che può farlo solo se continuamente muta se stesso per adattarsi al proprio mondo artificiale. Ed è qui che entrano in fun-

zione le moderne istituzioni sociali, che tutto programmano, persino i desideri e le paure.

Nei saggi **Il mito dell'istruzione**, la **Sfera educativa e Testo e Università**, il nostro autore sostiene e motiva l'assurdità dell'istruzione obbligatoria. La scuola pubblica obbligatoria per tutti ha fallito in quello che doveva essere il suo obiettivo principale, cioè l'emancipazione delle classi più deboli. Non solo gli appartenenti alle classi più povere della società mediamente conseguono titoli di studio inferiori rispetto ai ricchi, ma a ciò si è aggiunta la loro colpevolizzazione, e il loro crescente senso di inadeguatezza e, in ultimo, di emarginazione. Masse oceaniche di individui allevati nel mito dell'uguaglianza che, alla fine, scoprono con amarezza che si trattava, appunto, di un mito, e che "l'ascensore sociale-scuola" non funziona. Non solo le disuguaglianze sociali restano intatte, ma a chi rimane indietro viene insegnato che ciò è dipeso da lui!

[...]L'alternativa più radicale alla scuola dell'obbligo sa-

rebbe una rete, o un servizio, che offrisse a ciascuno la stessa possibilità di mettere in comune ciò che lo interessa in quel momento con altri che condividono il suo stesso interesse. Con le sue provocatorie riflessioni Illich vuole scuotere le coscienze, nella consapevolezza che non si può cambiare il mondo senza cambiare le coscienze: la società conviviale, alternativa all'attuale società consumistica, richiede di rinunciare ai bisogni indotti dalla attuale struttura economica consumistica. Illich non ci invita a sperare in un mondo migliore, ma a ragionare sui mali della società industriale per intraprendere un cammino di liberazione dal dominio dei falsi bisogni.

Racconto di vita partigiana

Alessandro Marescotti

Da un progetto interculturale a un libro che narra la storia di un partigiano, Emilio Bacio Capuzzo. Per non dimenticare.

Un libro che raccoglie la testimonianza di vita di Emilio Bacio Capuzzo, protagonista della lotta contro il nazifascismo nel milanese. La narrazione individuale è collocata nell'ambito della storia complessiva della Resistenza Italiana, a cui il libro dedica ampio spazio, ricostruendo prima il periodo dell'antifascismo dalle origini all'8 settembre 1943 e poi la sequenza delle stragi nazifasciste dal 1943 al 1945. Siamo, quindi, in presenza di un libro di ampio respiro, molto dettagliato, dal taglio per certi aspetti storico-didattico. Un'idea editoriale che rientra nel progetto "Per non dimenticare" promosso dai due autori: Fabrizio Cracolici (presidente dell'ANPI di Nova Milanese) e Laura Tussi (docente, giornalista e scrittrice di libri di pedagogia interculturale). Il progetto ha coinvolto molte persone e associazioni, dando vita a diversi incontri. Il libro rende conto di tale percorso

e, nella parte finale, raccoglie varie testimonianze, prima fra tutti quella di Moni Ovadia, finalizzate a porre attenzione sulla attualità della Resistenza.

La parte più toccante del libro è proprio quella sulla storia del partigiano Emilio Bacio Capuzzo, nato in provincia di Padova nel 1926 e trasferitosi a Nova Milanese nel 1938. Figlio di un operaio socialista che non aveva voluto fare la tessera al Partito Fascista, Emilio Bacio Capuzzo si aggregò nel 1944 ai GAP, i gruppi partigiani, dopo una esperienza di lavoro in fabbrica. Conosce anche la deportazione nel lager di Bolzano. La sua è stata una vita difficile, avventurosa, e questo libro serve a comprendere e a testimoniare come la storia dell'Italia sia stata cambiata proprio da persone determinate e coerenti come lui. È giusto dedicare a queste persone un libro, in modo che anche i giovani oggi

sappiano che cambiare la storia è possibile, anche con il sacrificio personale.

Laura Tussi, nella sua prefazione, evidenzia "l'attualità dei valori sociali e dei diritti civili e umani di cui occorre continuamente fare memoria" e offre della Resistenza una chiave di lettura soprattutto morale e pedagogica, in modo da aprirla alle nuove forme di resistenza, che oggi sono quelle – sottolineata – della lotta alle mafie, alle guerre, all'intolleranza.



Fabrizio Cracolici,
Laura Tussi,
Un racconto di vita partigiana. Il ventennio fascista e la vicenda del Partigiano Emilio Bacio Capuzzo,
edizioni Mimesis,
Milano-Udine, 2012

Non boicottate la pace

La nord-irlandese Mairead Maguire, premio Nobel per la pace nel 1976, ha guidato una delegazione internazionale a sostegno del movimento siriano *Mussalaha* (Riconciliazione). Un invito, al termine della missione, lo ha rivolto all'Italia: non boicottate la pace, "mentre i tamburi di guerra della *no-fly zone* risuonano da Roma a Doha, da Istanbul a Parigi e rischiano di ipotecare la prossima conferenza internazionale sulla Siria", scrive Marinella Correggia nel commentare la notizia. "Abbiamo visto le sofferenze del popolo siriano, ma anche il suo impegno per il dialogo fra tutte le parti, e la pace. Vi chiediamo di non ostacolarlo, anzi di incoraggiarlo. Chiediamo agli Stati di rimuovere le sanzioni economiche che aumentano le sofferenze di una popolazione colpita dalla guerra. Chiediamo di evitare interventi esterni diretti o indiretti: da fuori non devono arrivare armi o addestramento a combattenti spesso stranieri che uccidono cittadini siriani. Questa ingerenza impedisce la *Mussalaha*. La comunità internazionale ha il compito di spingere le parti a un processo di pace, non di soffiare sulla guerra".



I custodi della terra

La comunità nativa *sarayaku* dell'Ecuador è protagonista di una delle lotte più dure dell'America meridionale per i diritti sulla terra. Nel luglio 2012, dopo 10 anni di campagne sostenute dalle organizzazioni internazionali per i diritti umani, la Corte interamericana per i diritti umani ha confermato che l'Ecuador non li aveva consultati in merito a un progetto petrolifero da realizzare nel loro territorio e ha, così, ordinato allo Stato di rimuovere o disinnescare i materiali esplosivi che erano stati già sotterrati nel territorio della comunità.
Info: www.amnesty.it/in-tour-con-i-sarayaku



Armi in Siria

Anche in Italia si levano voci a sostegno della Siria e di un aiuto senza armi alla popolazione. Rete Disarmo lancia il grido di allarme "I problemi della Siria non si risolvono con le armi" e commenta la notizia della cancellazione dell'embargo di armi verso la Siria disposta dall'Unione Europea evidenziando come così si dà la possibilità ai Paesi membri di fornire armamenti ai ribelli in lotta con il regime di Assad". "Ancora una volta – si legge nel comunicato stampa diffuso lo scorso 28 maggio – la comunità internazionale ritiene di risolvere gravi situazioni di conflitto non attraverso la via diplomatica e negoziale, ma attraverso l'uso delle armi. L'allentamento dell'embargo di rifornimenti di armi da parte dell'UE alle forze anti-Assad, voluto in primis dalla Gran Bretagna e dalla Francia, che da tempo premevano in tal senso, conferma la difficoltà di una linea omogenea e condivisa nell'Unione in questo specifico ambito, come è già avvenuto nella vicenda libica".

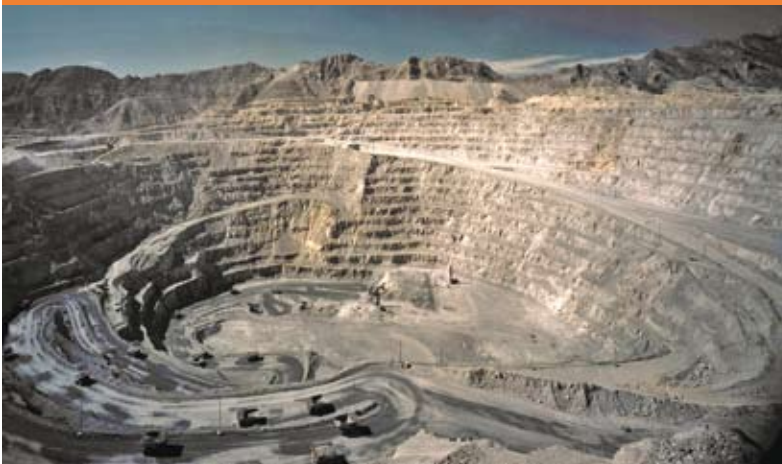
È possibile leggere il documento integrale nel sito di Rete Disarmo (www.disarmo.org) oppure nel sito di Mosaico di pace nella sezione documenti.

Commercio di armi convenzionali

Sono circa sessanta i Paesi che hanno firmato, nella sede delle Nazioni Unite, il primo trattato sul commercio internazionale delle armi convenzionali (Att), approvato dall'Assemblea Generale lo scorso 2 aprile, anche grazie al lavoro della Campagna messa in piedi. È un tentativo di controllo di un giro d'affari di 85 miliardi di dollari l'anno che merita la firma italiana perché "proibisce il commercio di armi laddove accadono crimini di guerra", ha dichiarato Anna McDonald (Intermon Oxfam). Dopo sei anni di trattative diplomatiche, con l'Att i Paesi firmatari si impegnano a impedire che le armi convenzionali siano trasferite in Paesi colpiti da embargo o in cui si verificano atti di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra. Prevede che siano i Paesi stessi a valutare se le armi che intendono trasferire corrono il rischio di essere utilizzate per "violazioni gravi" o destinate alle mani della criminalità organizzata.

Argentina in lotta contro la miniera

La popolazione della provincia argentina di Catamarca, sin dal 2004, conduce una strenua resistenza contro lo sfruttamento di questa terra. La miniera Alumbraera è la sesta miniera a cielo aperto più grande del mondo, dalla quale ogni anno vengono estratte 700.000 tonnellate di concentrato di oro e rame a colpi di dinamite, con esplosioni che distruggono 300 tonnellate di roccia al giorno. I metalli sono separati con acqua e sostanze chimiche che inquinano le falde acquifere e sono esportati all'estero, senza generare ricadute economiche sul territorio, grazie a un regime fiscale agevolato. Le conseguenze negative dell'inquinamento sull'equilibrio idrogeologico sono intuibili e dannose. E a pagarne il prezzo sono le popolazioni locali e il territorio.



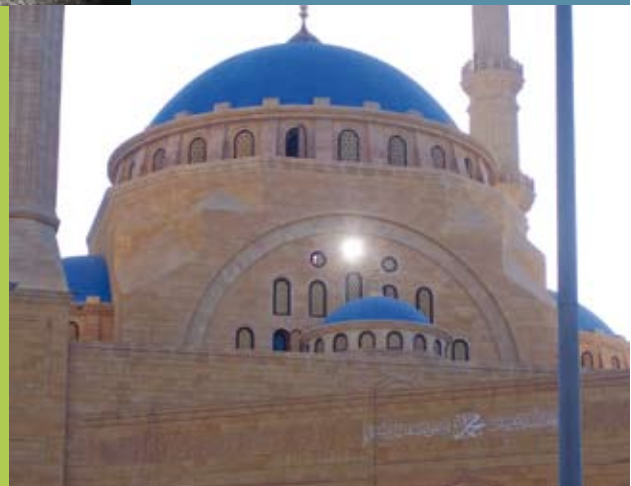
Robot killer

Pax Christi International aderisce alla Campagna internazionale contro i "robot killer", armi completamente autonome in grado di selezionare e attaccare obiettivi senza alcun intervento umano. L'allarme sul pericoloso impatto di questa automazione balistica è stato lanciato da una coalizione di 22 organizzazioni umanitarie, associazioni e Ong, riunitesi a Londra lo scorso fine aprile per chiedere ai governi un'azione urgente per vietare preventivamente armi completamente autonome.

Info: <http://www.converge.org.nz/pma/robots.htm>

Cristiani in Medio Oriente

Si è svolta in Libano, a Beirut lo scorso maggio (dal 21 al 25), una conferenza internazionale sulle condizioni di vita in Medio Oriente. Potere, ingiustizia sociale, minaccia di estremismo e relazioni tra cristiani e musulmani sono stati i temi principali di una conferenza sulla situazione dei cristiani in Medio Oriente. Al convegno, organizzato dal Consiglio Mondiale delle Chiese (WCC) e dal Consiglio mediorientale delle Chiese (MECC), hanno partecipato circa 150 partecipanti provenienti dal Medio Oriente e da altri Paesi, rappresentative di Chiese e organizzazioni ecumeniche regionali e internazionali. Pax Christi era rappresentata dalla co-presidente del movimento Marie Dennis e dal segretario generale José Henriquez.



Le dighe brasiliane

In Brasile proseguono le lotte contro la costruzione della diga di Belo Monte: lo scorso mese di maggio, un gruppo di circa 170 persone, appartenenti a diversi popoli indigeni, ha occupato un cantiere per chiedere la chiusura dei lavori, finché non verranno rispettate le norme previste dalla Convenzione ILO 169 relativamente al mega-progetto di Belo Monte sul loro territorio. Gli indigeni temono l'industrializzazione dell'Amazzonia e delle loro terre in seguito alle leggi appena votate in Parlamento. L'escalation delle proteste e del conflitto è il risultato delle gravi mancanze del governo brasiliano che non si è minimamente preoccupato di rispettare la propria legge avviando un dialogo serio e rispettoso con la popolazione indigena colpita dal mega-progetto. A tal punto che, oltre alla costruzione della mega-diga di Belo Monte, il governo intende costruirne altre sui fiumi Tapajos e Teles Pires.



Secondo Costituzione

Tutti in piazza lo scorso 2 giugno. Per festeggiare la Repubblica come patrimonio di tutti i cittadini: capace di valorizzare lavoro, diritti e servizio civile. *Rete Italiana per il Disarmo, Conferenza Nazionale Enti di Servizio Civile, Forum Nazionale per il Servizio Civile, Tavolo Interventi Civili di Pace e Campagna Sbilanciamoci* hanno rilanciato un appello condiviso e una manifestazione nazionale perché la Festa della Repubblica del 2 giugno sia restituita alla cittadinanza tutta in veste civile e non militare e non associata alla parata militare. In tal senso è stata inviata anche una lettera al Presidente della Repubblica per chiedergli di dar luce ai “valori rappresentati da quelle categorie sociali che sono vere e proprie forze vive dell’Italia e hanno pieno diritto di essere celebrati in occasione del 2 giugno: le forze del lavoro, i sindacati, i gruppi delle arti e dei mestieri, gli studenti, gli educatori, gli immigrati, i bambini con le madri e i padri, i ragazzi e le ragazze del Servizio Civile Nazionale”.

Info: www.disarmo.org
www.paxchristi.it



Baby slot machine

Si chiamano “*ticket redemption*” e stanno spopolando nelle sale gioco tradizionali. Non si vincono soldi, ma si accumulano punti per ritirare Ipad, orologi o piastre per capelli. Il mensile “*Terre di mezzo*” ha aperto una interessante e preoccupante inchiesta sul gioco d’azzardo che apre le porte ai minori. “*I ragazzi rubano in casa per comprarsi i gratta e vinci*”: un vero *boom* delle *slot machine on line*, con circa 60 milioni di euro giocati nel primo trimestre del 2013.



Educare ai beni comuni

Alla sua 52° edizione, il convegno nazionale promosso del Centro di Educazione alla Mondialità CEM si svolgerà quest’anno a Treviso (località Matigge – PG, Hotel Della Torre) da 20 al 24 agosto 2013. Il tema scelto è “*Quello che le cose ci dicono. Educare ai beni comuni*” e, come sempre, sarà occasione di dibattito, confronto e scambio di pratiche didattiche. Il convegno, quest’anno, toccherà la questione dei beni comuni, analizzati attraversando due dimensioni: quella della comunità (beni collettivi) e quella delle cose, cioè le risorse materiali indispensabili per la sopravvivenza (cibo, acqua, terra...), ma anche quelle immateriali e simboliche (patrimonio artistico, culturale...).

Info sul programma e modalità di partecipazione:
Cem Mondialità • tel 030-3772780
www.cem.coop



Da Monte Sole a Barbiana

Pax Christi Italia, per il sesto anno consecutivo, propone una *route* da Monte Sole a Barbiana. Il *percorso* quest’anno si svolgerà dal 18 al 25 agosto sul tema “*Viviamo realmente in una democrazia? I pilastri per una vita democratica*”. 100 Km di cammino a piedi con testimonianze sulla Resistenza, voci dalla Costituente, parole di Spiritualità e momenti di socializzazione, condivisione e autogestione responsabile per quanti vi partecipano.

La *route* è rivolta a tutti coloro che hanno voglia di camminare, di mettersi in gioco e di puntare alto. Il costo è di 280 euro per gli adulti e 220 per i giovani.

Per informazioni e iscrizioni: Pax Christi Italia, tel. 055 2020375, segreteria@paxchristi.it, www.paxchristi.it



Viaggio della memoria

Nel 2013 cade il 70° anniversario del sacrificio di Franz Jägerstätter ghigliottinato il 9 agosto 1943. In memoria di Franz e di sua moglie Franziska, morta lo scorso 16 marzo, è previsto un viaggio sui luoghi della memoria, cari ed eloquenti sulla forte testimonianza dell'obiettore di coscienza al nazismo. I pernottamenti saranno in hotel e il costo orientativo (con spostamenti in bus) varierà da un minimo di 260 euro a un massimo di 410 euro, a seconda della sistemazione prescelta e del numero di partecipanti.

Info: Giampiero Girardi
franzitalia@infinito.it
 tel. 347 4185755



In Sicilia

Si svolgerà a Marsala (Trapani) il quarto raduno nazionale dei giovani di Libera - associazioni, nomi e numeri contro le mafie. L'appuntamento è dal 24 al 29 luglio: occasione preziosa di impegno e formazione, testimonianze e incontro.

Per il programma dettagliato:
 Libera • segreteria nazionale
 tel. 06-69770301/2/3 • fax 06-6783559
libera@libera.it • www.libera.it

È l'ora della nonviolenza

Lunedì 1 luglio, ore 19.30, a Taranto (presso la parrocchia Regina Pacis) sarà presentato il libro "È l'ora della nonviolenza" con la presenza dell'autore Sergio Paronetto, vicepresidente di Pax Christi, a conclusione della giornata parrocchiale per la pace che si svolgerà nella stessa parrocchia.



E!State Liberi

Tanti giovani scelgono di fare un'esperienza di volontariato e di formazione civile sui terreni confiscati alle mafie gestiti dalle cooperative sociali di Libera Terra. L'obiettivo principale dei campi di volontariato sui beni

confiscati alle mafie è quello di diffondere una cultura fondata sulla legalità e giustizia sociale che possa efficacemente contrapporsi alla cultura della violenza, del privilegio e del ricatto. Caratteristica fondamentale di *E!State Liberi* è l'approfondimento e lo studio del fenomeno mafioso tramite il confronto con i familiari delle vittime di mafia, con le istituzioni e con gli operatori delle cooperative sociali. I campi di lavoro hanno tre momenti di attività diversificate: il lavoro agricolo o attività di risistemazione del bene, la formazione e l'incontro con il territorio per uno scambio interculturale.

Info sui campi di volontariato:
 tel. 06/69770335 • estateliberi@libera.it

Annuncio e Parola

Il Sae - Segretariato Attività Ecumeniche promuove un seminario di formazione ecumenica dal 28 luglio al 3 agosto 2013, a Paderno del Grappa (TV). La 50° sessione di studi ecumenici sarà dedicata al tema "Condividere e annunciare la Parola. Come il padre ha mandato me, così io mando voi" e prevede, come nelle scorse edizioni, sessioni di lavoro e di incontri diversificati e ricchi di contributi.

Per il programma dettagliato è possibile consultare il sito dove è scaricabile il dépliant definitivo: www.saenotizie.it

Nel segno della nonviolenza



Rosa Siciliano

Il congresso nazionale di Pax Christi: con i colori della Pace e l'ardore della denuncia di ciò che lede i diritti umani, Pax Christi sceglie la strada della nonviolenza.

La presenza del segretario generale del movimento, José Henriquez, al congresso nazionale di Pax Christi, è stata, forse, tra gli elementi più qualificanti dei giorni romani (26-28 aprile 2013) conferendo all'evento uno sguardo "nuovo" e favorendo una maggiore attenzione al contesto sociale, politico ed ecclesiale in cui Pax Christi opera. Un congresso dal sapore internazionale, insomma, attento ai segni dei tempi e con una forza ideale che lascia intravedere un bel lavoro, per i prossimi anni, non facile certo, ma sicuramente appassionante. Un lavoro all'insegna della nonviolenza, il disarmo, la riconciliazione.

José Henriquez è un giovane salvadoregno che ha seguito tutto il percorso congressuale con interesse e ha ricordato che "Pax Christi International è un movimento di portata mondiale", con più di 100 organizzazioni in 50 Paesi del mondo. "Una famiglia che parla un bel po' di lingue e include più culture di quelle che siamo abituati a

guardare nei nostri contesti quotidiani". Dobbiamo rafforzare una rete che dialoghi al nostro interno, ma anche con gli Stati e gli organismi internazionali". Come è avvenuto per l'approvazione, da parte dell'Onu, del primo trattato internazionale sul commercio delle armi convenzionali, dopo dieci anni di trattative. Una tappa da cui ripartire. "Il trattato è ancora insufficiente – prosegue Henriquez – ma è un passo di grande importanza, anche perché continuano ad esserci più regole per il commercio delle armi che per quello delle armi! Questo è il primo passo, bisogna continuare a lavorare, innanzitutto per farlo ratificare da almeno 50 Paesi, e poi per avviare nuove Campagne internazionali".

Proprio sul disarmo, Pax Christi, in realtà, sta investendo tanto, già da diversi anni e in rete con altre organizzazioni. Un lavoro che proseguirà negli anni a venire, oggetto di specifiche raccomandazioni sia

nel documento congressuale finale sia in apposite mozioni. Per impedire il folle investimento sugli F35 che il governo italiano vuol compiere (progetto confermato recentemente dal ministro della Difesa Mauro); per ridurre le spese militari; per controllare le banche armate e avviare scuole militarizzate. "Rilanciamo la nostra decisa contrarietà all'inquadramento dei capellani militari come ufficiali all'interno delle Forze armate

italiane. E anche quest'anno chiediamo la cancellazione dell'inutile parata militare che fa sfilare armi e soldati per festeggiare la nostra Repubblica, soprattutto in questo momento di crisi economica" (documentofinale). E, in effetti, bella davvero è stata la manifestazione del 2 giugno, cui Pax Christi ha aderito: "La Festa della Repubblica che ripudia la guerra non era ai Fori Imperiali, ma in Piazza di Spagna con Rete Italiana per



MOSAICO DI PACE

Rivista mensile promossa da Pax Christi Italia Anno XXIV
Numero 6 – Giugno 2013

Direttore responsabile:

Alex Zanotelli

Redazione:

Tonio Dell'Olio, Nicoletta Dentico
Renato Sacco, Anna Scalori,
Rosa Siciliano (direttore)

Collaboratori:

Angelo Baracca, Sandro Bergantin, Luigi Bettazzi, Andrea Bigalli, Chiara Bonaiuti, Gian Carlo Caselli, Mauro Castagnaro, Giulia Ceccutti, Marisa Cioce, Giancarla Codrignani, Francesco Comina, Alberto Conci, Rosario Giué, Salvatore Leopizzi, Flavio Lotti, Lidia Maggi, Roberto Mancini, Alessandro Marescotti, Francesco Martone, Monica Massari, Cristina Mattiello, Giovanni Mazzillo, Adnane Mokrani, Patrizia Morgante, Roberto Natale, Serena Noceti, Gianni Novelli, Antonio Papisca, Sergio Paronetto, Anita Pesce, Vittoria Prisciandaro, Angelo Reginato, Phil Rushton, Rosa Serrone, Riccardo Troisi, Santo Vicari, Alberto Vitali

Segreteria:

Marianna Napoletano

Progetto grafico:

Avenida

Impaginazione:

Marianna Napoletano

Foto copertina:

Sara Prestianni

Direzione, redazione:

Via Petronelli 6, 76011 Bisceglie (BT)

tel: 080-395.35.07

fax: 080-395.34.50

info@mosaicodipace.it

www.mosaicodipace.it

Abbonamenti:

Annuale (11 numeri): 30 €
con adesione a Pax Christi: 62 €
estero: 100 €, adesione a Pax Christi: 35€
versamento sul ccp n.16281503
intestato a Pax Christi Italia APS
IBAN: IT24 L 07601 04000 000016281503
oppure versamento sul ccb
presso Banca Popolare Etica
IBAN: IT10 V 05018 02800 000000110000

Ufficio Abbonamenti:

tel: 080-395.35.07

abbonamenti@mosaicodipace.it

Numeri arretrati: 6 €

Proprietà:

Pax Christi Italia APS

Autorizzazione del Tribunale di Trani
n. 250 del 23 giugno 1990. Spedizione in
A.P. c.20/c L.662/96 D.C./94/Bari

Le erogazioni liberali in denaro, effettuate in favore di Pax Christi attraverso bonifico bancario o conto corrente postale, sono detraibili dall'imposta lorda nella misura del 19% dell'importo donato, sino a un massimo di € 2.065,83. Per richiedere la ricevuta, valida ai sensi di legge, contatta la segreteria nazionale: 055-2020375, info@paxchristi.it

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli "a cura della redazione" e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright) possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione "Mosaico di pace". Un giustificativo deve essere inviato alla redazione. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non si restituiscono. I dati personali sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da Pax Christi Italia per l'invio di informazioni sulle proprie iniziative. Ai sensi dell'art.13, L. 675/96 sarà possibile esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare e far cancellare i dati personali scrivendo a Pax Christi Italia, Responsabile Dati, Via Petronelli n. 6, 70052 Bisceglie (Bari).



Fotolito e stampa:
Nuovo Centro Stampa - Molfetta



Periodico iscritto all'Unione
Stampa Periodica Italiana
Questa rivista è stampata su carta
ecologica e confezionata in Mater-
bia, materiale biodegradabile



il Disarmo, Conferenza Nazionale Enti di Servizio Civile, Forum Nazionale per il Servizio Civile, Tavolo Interventi Civili di Pace e Campagna Sbilanciamoci", scrive Tonio Dell'Olio in *Mosaico dei giorni* (3 giugno 2013). "Si è scelto di consegnare un attestato di 'testimone di pace' a cittadini e cittadine che si sono messi al servizio della Costituzione nell'insegnamento, nella cooperazione allo sviluppo, nel servizio civile, nella sanità, nel mondo del lavoro, nella lotta alla criminalità organizzata, nell'informazione". Un premio consegnato anche a un rappresentante degli stranieri senza cittadinanza. L'attenzione ai nuovi sistemi d'arma, necessaria per arginare la violenza dilagante a livelli micro e macro, è stata ripresa anche dal presidente di Pax Christi, mons. Giovanni Giudici che, in un'intervista a Radio Vaticana proprio sul congresso, ha invitato tutti a riflettere su quanto l'alta tecnologia stia influenzando sulle armi di oggi e, quindi, sulle guerre, perché "solo il premere un bottone può creare terrore, morte, distruzione, e non c'è più rapporto tra la coscienza e il vedere ciò che uno sta compiendo". È questo un passaggio che chiede maggiore consapevolezza da parte della comunità sociale: "Perché costruire le armi? Perché commerciare in armi? Che armi sono quelle che vengono sviluppate dalla scienza e dalla tecnica?" (29 aprile). È l'ora della nonviolenza, quindi. Proprio lì arriva il percorso del quadriennio precedente. E da lì si riparte, con un consiglio nazionale rinnovato nei nomi e negli orizzonti operativi. Con la nonviolenza nella bisaccia ("*Spalancare la fi-*

Un abbraccio e un nostro caloroso augurio di buon lavoro a **Renato Sacco**, nuovo coordinatore nazionale di Pax Christi e, da anni, redattore della rivista, e a **Sergio Paronetto**, confermato nel suo ruolo di vicepresidente. Un augurio anche ad **Antnio De Lellis** (tesoriere) e a tutti/e consiglieri e consigliere eletti in congresso. I documenti, video e testi, relativi al congresso nazionale sono consultabili nel sito di Pax Christi: www.paxchristi.it

nestra del futuro, progettando insieme, osando insieme"), il congresso si è posto come intersezione tra verifica del lavoro svolto e schizzo dei percorsi futuri verso cui ci si incammina. Siamo in pochi, con tante difficoltà, frantumazioni, dispersioni. In un difficile contesto internazionale ma anche italiano, ben analizzato da Nicoletta Dentico e Annachiara Valle durante una tavola rotonda svolta in quei giorni a Roma. Ma don Tonino ci pone una strada davanti. Una sola parola, uno stile, un orizzonte di impegno possibile per chi si colora di pace: **la nonviolenza**: "*È giunta l'ora in cui occorre decidersi ad arretrare (arretrare o spingere?) la difesa della pace sul terreno della nonviolenza assoluta. Non è più ammissibile indugiare su piazzole intermedie che consentano dosaggi di violenza, sia pur misurati o prevalentemente rivolti a neutralizzare quella degli altri*" (don Tonino Bello). E su questa strada ci siamo incamminati. Con questa luce si è letta la realtà interna ed esterna al movimento, si son riviste le azioni svolte e delineate nuove campagne. A partire dalla violenza di oggi, diventata non solo più il duro "confronto fra campi avversi, ma una questione presente in maniera endemica nella vita sociale dei Paesi nelle varie aree del mondo" (mons. Giovanni Giudici), si è rinnovato l'impegno per

una nonviolenza attiva, si è deciso di "spalancare le finestre al futuro". Come augurava ai partecipanti al congresso mons. Crociata, che è venuto a portare il suo saluto ai presenti, agiamo tra "memoria, testimonianza e profezia". "Per tornare alla vita della vita autentica, della vita buona". Perché possiamo cooperare a edificare la pace, a prenderci cura dei bisogni concreti delle persone. "A tutto il movimento cattolico per la pace, a ciascuno di voi, dunque, l'augurio di incontrare sempre più in profondità «l'amore che educa e forma al dono della propria vita» (Mons. Mariano Crociata)

Nuove fregate



In arrivo altre 12 “mini-fregate”, navi per la marina Militare Italiana, da circa 250 milioni di Euro l’una.

*La Pace ha bisogno di una firma...
la Tua!*

*Insieme per i diritti umani,
la giustizia, la solidarietà
ed una cultura di pace.*

IL MIO 5X1000 A PAX CHRISTI

CODICE FISCALE

94060130484

Tel: 055 2020375

info@paxchristi.it

www.paxchristi.it

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997 e delle fondazioni nazionali di carattere culturale

FIRMA

Mario Rossi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

9 4 0 6 0 1 3 0 4 8 4

Finanziamento agli enti della ricerca scientifica e della università

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

Finanziamento agli enti della ricerca sanitaria

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

Sostegno alle associazioni sportive dilettantistiche in possesso del riconoscimento ai fini sportivi rilasciato dal CONI a norma di legge

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

FAC-SIMILE

UN'ESTATE PIENA DI... esperienze forti con Pax Christi



CON TE, per scrivere una cartolina da...

PISTOIA 3-6 giugno

TreGiorni di studio per preti+religiosi+laici

STORIE DI TESTIMONI, SFIDE DI PACE

PUGLIA 22-28 luglio

ARCA DELLA PACE, campo itinerante per giovani 18/30
sulle orme di **DON TONINO BELLO**

FIRENZE 30 luglio-3 agosto

SETTIMANA di SPIRITUALITA'

con **Gianni Novello**

VICENZA 3-8 agosto

CITIES NO MILITARY BASES

International Summer Camp for 18/30 young
with Px's COLLETTIVO

Altopiano di ASIAGO e FRIULI 7-14 agosto

VACANZE INSIEME con le FAMIGLIE

Le terre, i monti e la gente
sul confine tra guerra e pace

Monte Sole-BARBIANA 18-25 agosto

ROUTE sui sentieri della COSTITUZIONE
esperienza per tutti, giovani e adulti

PALESTINA e Israele 24-31 agosto

PELLEGRINAGGIO di GIUSTIZIA

con un popolo che resiste all'occupazione

INFO E ISCRIZIONI:

nandino.capovilla@gmail.com